

## **ARRIVA L'INDULTO**

Tanto tuonò che piovve. Arriva dopo mesi di speranze l'indulto che sfolta anche il nostro carcere: se ne vanno in 530. La gioia di chi parte, l'amarrezza di chi resta.

## **PATTO A TRE PER BOLLATE**

Prende consistenza a settembre l'accordo tra Regione, Asl e Carceri che estende a Bollate l'assistenza ai tossicodipendenti e agli alcolisti già in atto a San Vittore.

## **SEX OFFENDER, PERCHÉ NO?**

Come un recluso spezza una lancia in favore del reinserimento dei sex offender nella vita quotidiana del carcere. Basta vincere il falso perbenismo, sfatare i luoghi comuni e avere fiducia nelle istituzioni. Il resto viene da solo.

## **ESTATE DIETRO LE SBARRE**

L'estate trascorsa in carcere tra sogni, ricordi, speranze e tristezze, afa e zanzare, così come la raccontano quattro reclusi e un nostro redattore.

## **SINDONI COLPISCE ANCORA**

Ennesimo successo per l'ultima mostra del nostro artista Santi Sindoni, dedicata alla guerra e alla pace. Santi vince per la forza delle immagini, aspre quanto la realtà del dolore.



## **CARCERE E TV: UN NOSTRO SONDAGGIO RIVELA I PROGRAMMI PREFERITI**

Pochi lo ammettono apertamente ma il Grande Fratello fa audience qui a Bollate, dove i reclusi passano da 4 a 6 ore al giorno di fronte al piccolo schermo. Film, sport e informazione i programmi preferiti. Prevalgono Rai 3 e Studio Aperto tra i telegiornali.

# Sommario

I guai peggiori di questo mondo,  
non li provoca colui  
che racconta quello che sa,  
ma colui che racconta  
più di quello che sa

## Editoriali

Lettere in redazione	pag. 4
Tolleranza è bello, ma...	pag. 5
Wow! Comincia la festa... ma non per tutti	pag. 6
L'indulto per chi lascia... e per chi resta	pag. 7
La terra di mezzo	pag. 8
Nuovo corso alla sorveglianza di Milano	pag. 9
Il patto	pag. 9
Il console del Marocco visita il carcere	pag.10
Colloqui! A Bollate netto miglioramento	pag.10
Spigolature carcerarie	pag.11
Il campione	pag.12
La rabbia	pag.12
Carcere e TV: un nostro sondaggio rivela i programmi preferiti	pag.13
Progresso o regresso: questo è il dilemma	pag.16
Pagina rosa	pag.17
... Ma che estate è	pag.18
Fuga da Bollate	pag.20
A proposito di fughe, interviene la direttrice	pag.20
Quello che non si dice	pag.21
I numeri	pag.21
Sindoni / L'ultima mostra	pag.22
Sindoni / L'ennesima conferma	pag.23
L'isola dei famosi	pag.24

**redazione**

*il nuovo*  
**carteBollate**

via c. belgioioso, 120  
20157 milano

**direttore responsabile**  
gianfranco modolo

**segretario di redazione**  
franco palazzesi

**impaginazione e grafica**  
alessandro de luca

**hanno collaborato**  
**a questo numero:**

alper  
ananke  
lucia castellano  
antonio cirianni  
fabio fossati  
andreas fulde  
antonio lasalandra  
vincenzo mennuni  
franco palazzesi  
paola pandiani  
luigi ettore pavesi  
cherqaoui redouane  
francesco ribezzo  
adriano todaro  
libero vanutelli

**responsabile tecnico**  
mario curtone

**stampa**  
in proprio

**editore**  
gruppo carcere  
mario cuminetti  
onlus  
via tadino, 18  
milano

**comitato editoriale**  
nicola de rienzo  
renato mele  
francesco rocchi

# cartebollate@libero.it

Registrazione Tribunale di Milano  
n. 862 del 16 novembre 2005

Questo numero di *carteBollate*  
è stato chiuso in redazione  
alle ore 18,30 di martedì  
12 ottobre 2006

Il disegno di copertina è di  
**Santi Sindoni**

# Cambiare per continuare

di Adriano Todaro

Quando nel maggio 2004 divenni, a tutti gli effetti, direttore responsabile di questo giornale, scrissi – come si usa quando cambia il direttore – un lungo pezzo di presentazione dal titolo “Un progetto ambizioso”. In realtà il nostro è stato veramente un progetto ambizioso nel senso che volevamo fare un giornale diverso, “un giornale – come scrivevo allora e perdonatemi la lunga autocitazione – sempre più parte attiva della popolazione carceraria, che ne capisca i bisogni, interpreti le attese di tutti, cercando sempre più di sprovvincializzarsi. Penso ad un giornale che racconti la vita di questa comunità integrandola con i grandi fatti nazionali e internazionali, senza restringere l’orizzonte al teatrino della politica. Che indaghi sui fenomeni nuovi della società vista sempre con gli occhi di chi è ristretto fra le mura del carcere. CarteBollate non può essere il bollettino del carcere di Bollate, ma deve pensare ‘in grande’, deve essere un prodotto esportabile anche fuori delle mura del carcere...”

“Vorremmo raccontare la vita della comunità carceraria (che non è composta solo da detenuti) senza restringere il nostro orizzonte su problemi personali. Vorremmo, con queste pagine, indagare sui fenomeni nuovi che stanno muovendo la società integrandoli con la vita di coloro che in carcere passano parte della loro esistenza...”

Era sì un progetto ambizioso e non so se, almeno in parte, ci siamo riusciti. Fare un giornale in carcere, fondato tutto sul volontariato, è quasi un miracolo. Non solo per l’impegno personale richiesto, ma anche per le continue difficoltà finanziarie.

Paradossalmente, più il giornale “cresceva” più mancavano i soldi per stampare, al punto che abbiamo dovuto prendere la decisione di stampare a colori solo la copertina. Questi sono stati anni, anche all’interno della redazione, di polemiche e di scontri aspri e appassionati, ma, nello stesso tempo, è stata una storia che ha coinvolto decine di esperienze umane che si sono messe assieme per far qualcosa di utile per il carcere e per i detenuti. A loro, a tutti i detenuti-redattori, soprattutto al primo nucleo che fortemente ha voluto questa testata, va il mio ringraziamento.

È stato faticoso fare questo giornale, ma ritengo che passi in avanti espressivi siano stati fatti. Certo, il giornale può essere stato apprezzato o no, ma l’unico antidoto che avevo

segue in ultima pagina

# Un saluto e tanti auguri

di Gianfranco Modolo

A *carteBollate*, il giornale che ho il piacere di dirigere da questo numero, sono arrivato su invito di un vecchio compagno di avventure, Francesco Rocchi, socio della Associazione Cuminetti proprietaria della testata nonché impegnato in attività di volontariato qui a Bollate. Con lui ho combattuto (qualche volta vinto, altre volte perso) alcune grandi battaglie della vita economica e finanziaria del paese degli ultimi decenni, lui in qualità di comunicatore e fonte privilegiata di notizie all’interno delle strutture del potere, io come giornalista di *Repubblica* con le spalle protette da un direttore, Eugenio Scalfari, che mi dava fiducia e autorevolezza. Sono stati anni intensi, nel corso dei quali Francesco ed io abbiamo avuto l’opportunità non solo di condividere le esperienze di lavoro ma anche di confrontarci dal punto di vista delle visioni politiche e sociali.

Grazie a questi trascorsi ho accettato senza alcuna esitazione la sua proposta di impegnarmi qui a Bollate, sia perché si ritorna a lavorare insieme e poi perché sono avido di nuove esperienze, e quella del carcere, benché non del tutto ignota a me sotto l’aspetto professionale, mi attira per le sue implicazioni sociologiche. Ho sempre pensato al carcere come ad un universo particolare dove tra le persone che lo compongono si creano regole di comportamento e gerarchie sociali più o meno identiche rispetto a quelle che valgono nel mondo esterno ma dove, a mio giudizio, è tutto da accertare se la mancanza della libertà renda ancor più aspra la convivenza oppure se tra i detenuti non si crei uno spirito di solidarietà in grado di alleviare le condizioni di fondo.

Da ottimista quale sono da sempre, propendo per la seconda ipotesi ma devo ammettere che dopo aver frequentato per qualche mese il carcere e la redazione di *carteBollate* non sono ancora in grado di esprimere un giudizio appropriato, però non mi scoraggio, spero di avere tutto il tempo necessario. Appena insediato, un redattore mi ha chiesto: “Direttore, ci dia la linea politica del giornale, qual è il suo programma e come intende realizzarlo”. Ebbene, cercherò di mettere in atto a *carteBollate* gli stessi principi che hanno guidato la mia lunga carriera professionale: onestà intellettuale, indipendenza, serietà,

segue in ultima pagina

EDITORIALI





e che ho messo in campo è stato il mio spirito d'indipendenza per poter svolgere degnamente il diritto-dovere di informare, uno dei compiti più importanti e affascinanti di un giornalismo libero e indipendente.

È inutile tentare di nascondere quello che in carcere tutti sanno. Le mie dimissioni dalla direzione del giornale nascono da un'interpretazione diversa fra me e Lucia Castellano. Nello stesso numero del giornale citato sopra, la direttrice – sino in quel momento responsabile anche del giornale – scriveva anch'essa sull'esigenza di avere un giornale libero da condizionamenti perché questi avrebbero compromesso *“inesorabilmente la libertà di manifestazione del pensiero”*. Eppure, proprio su questi temi c'è stata la divisione che poi ha portato alle mie dimissioni. Non altri motivi. Solo una concezione diversa di intendere la libertà di stampa e una sottovalutazione, da parte mia, del ruolo istituzionale che rappresenta la direttrice del carcere.

Quando partecipo ai convegni che hanno per tema i giornali nelle e delle carceri sento testimonianze, da parte dei volontari-redattori, incredibili. Sento di limitazioni ridicole come quella di poter entrare in redazione solo se accompagnati dagli educatori e cose del genere. Se confronto queste esperienze con quella di Bollate, con l'apertura che esiste in questo carcere, con la disponibilità da parte della direzione e del personale tutto, posso dire di essere stato fortunato a “lavorare” a Bollate. Pur tuttavia, è proprio questa libertà, questa apertura anche intellettuale della direttrice che mi ha fatto decidere per le dimissioni. Mi è sembrata sproporzionata la reazione-posizione della direttrice su un singolo articolo se confrontato con quello che è questo carcere, un carcere avanzato sotto ogni aspetto, diretto con acume e intelligenza.

Con questo numero, quindi, si cambia. C'è un nuovo editore che è l'Associazione Mario Cuminetti e un nuovo direttore che è Gianfranco Modolo. A lui, che mi sostituisce alla direzione, vanno gli auguri più sinceri di buon lavoro, convinto che saprà fare un buon giornale.

La grande scommessa oggi, come allora, è fare un giornale libero da condizionamenti, coraggioso nei contenuti, vicino ai problemi dei detenuti, stimolo e pungolo nei confronti del potere costituito qualunque esso sia. Un giornale che non diventi ghetto o palestra intellettuale ma strumento concreto di dibattito. Operazione certamente non facile. Da parte mia – che continuerò a lavorare in redazione – una collaborazione leale al nuovo direttore per fare ancora meglio questo giornale che tanto amo.

La democrazia, in un Paese moderno, si misura sulla libertà d'informare ed essere informati. Senza questo diritto non c'è democrazia; senza il diritto ad informare e ad essere informati la democrazia rischia di sparire.

A. T.

chiarezza e, soprattutto, massima attenzione per i problemi dei lettori di questo giornale, gli ospiti del carcere di Bollate. La redazione e il direttore devono provvedere ad informarli, ad accendere la loro attenzione per quanto avviene all'interno della struttura penitenziaria, a raccoglierne i desideri e le lagnanze.

Il tutto all'insegna della serietà e della professionalità e senza la pretesa di voler rivelare la verità assoluta: in genere i lettori, anche gli ospiti di Bollate, sanno ben capire la realtà dei fatti senza essere influenzati ideologicamente da chi scrive. È sufficiente fornire loro il maggior numero di elementi per aiutarli a comprendere meglio.

Devo ringraziare Adriano Todaro, il direttore uscente, per avermi lasciato in primo luogo un giornale autorevole e ben consolidato, poi un corpo redazionale di sicuro valore e infine l'impegno a fornire la sua preziosa collaborazione per il futuro. Auspicio che non sorgano incidenti di percorso con le autorità preposte alla struttura carceraria, dalla direzione alla sorveglianza: il giornale è un organo di informazione e di servizio per i detenuti, che lo finanziano con i propri mezzi, non si propone altri scopi.

Infine, una postilla: oltre al saluto rivolgo a tutti tanti auguri e spiego il perché. Il mio arrivo coincide con l'approvazione dell'indulto, che ha più che dimezzato gli organici di Bollate. Di regola, un direttore che al momento dell'insediamento perde oltre il 50 per cento dei lettori suscita non pochi sorrisi ironici (per non parlare di gesti scaramantici) da parte degli addetti ai lavori.

Non mi lamento affatto di quanto è successo. Anzi, mi auguro che il mio parco lettori continui a diminuire, e che quanti sono usciti sappiano reinserirsi con successo nella vita libera e vorrei non rivederli più tra queste mura. Mi piacerebbe infine

che *carteBollate* diventasse un giornale per pochi affezionati lettori interni ed una più vasta platea esterna in grado di comprendere le esigenze, i problemi e i desideri di persone meno fortunate di loro.

Vedremo.

G. M.

EDITORIALI





*Ministero della Giustizia*

DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA  
DIREZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE MILANO-BOLLATE  
Via C. Belgioioso n° 120 - 20157 Milano Tel 02/38201617 - Fax 02/38203453  
Segreteria Ufficio del Direttore

*Alla Redazione di Carte Bollate*

*Questa Direzione esprime le proprie scuse alla Redazione il per il furto dell'Hard Disk del computer avvenuto durante il mese di agosto.*

*Simili episodi non dovrebbero esistere in alcun luogo di lavoro, tanto meno in quelli deputati all'espiazione della pena.*

*Si comunica che sono in corso gli accertamenti per scoprire l'autore del furto e che comunque è stata sporta denuncia alla Procura della Repubblica.*

*Per il futuro sarà fatto il possibile per evitare simili accadimenti.*

*Buon Lavoro.*

*Milano, li 04 settembre 2006*

*il Direttore*

*Dott.ssa Lucia CASTELLANO*



## FURTO CON DESTREZZA

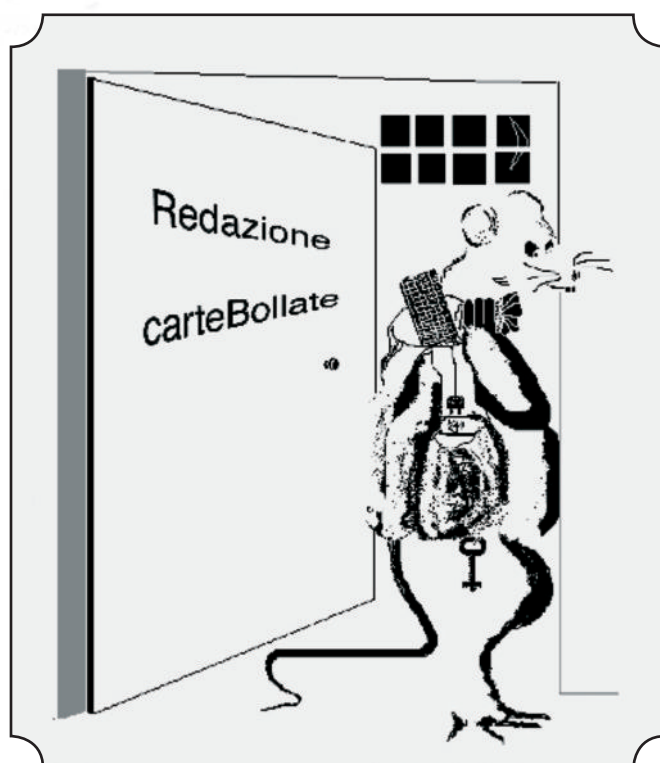
Uno spiacevole episodio è accaduto nella redazione del nostro giornale nel reparto "staccata": il furto ad opera di ignoti di alcuni componenti del nostro computer centrale, che è stato reso in tal modo inservibile. Un danno di poche centinaia di euro, sempre troppi per i nostri mezzi.

Non vogliamo scudere nell'ovvietà facendo le solite e trite considerazioni sul fatto antipatico. Però ricordiamo che la redazione è al servizio di tutti. Con una situazione economica risicata e con mezzi di fortuna riusciamo a stampare un giornale di qualità con notevole impegno di chi vi lavora; e siamo tutti volontari!

La nostra passione ci permette di andare avanti ugualmente con i sacrifici che siamo abituati a fare e con maggiore voglia di descrivere quello che succede nel nostro carcere, certi di rendere un servizio utile alla comunità

Insomma, ci pieghiamo ma non ci spezziamo.

F. P.



# TOLLERANZA È BELLO, MA QUANDO SCATTA IL RIGETTO?

Il carcere si sa è il regno della tolleranza forzata. Con l'esplosione del caldo, emergono i problemi creati dalle diversità religiose e culturali, dalle varie tipologie di reato, dalla fragilità emotiva nonché da difficoltà familiari e da logorii vari. Così noi reclusi siamo chiamati ad applicare in maniera concreta la nostra tolleranza e non solo a teorizzarla.

Ma esiste una corretta misura della tolleranza? Esistono limiti oltre i quali non si tollera più e si reagisce? Probabilmente no, la tolleranza non è un valore astratto, ma un comportamento pragmatico e strumentale in rapporto a un contesto circoscritto come il carcere. È una forma di equilibrio, ma instabile, assomiglia ad un continuo esercizio di vigilanza. Il tollerante, infatti, stabilisce i confini, i limiti accettabili, protegge i suoi spazi nella consapevolezza della responsabilità: tiene cioè conto delle conseguenze dei comportamenti che si tollerano per una pacifica convivenza e che spesso vengono male interpretati. Avviene infatti che il tollerante sia per lo più ritenuto un debole non ancorato ai vecchi sistemi carcerari.

Nel significato originario la parola "tollerare" significa essenzialmente "sopportare". Si sopporta un male, la carcerazione, la distanza dagli affetti, si sopporta chi sbaglia e chi si ritiene in errore. Questo per dire che nella parola "tolleranza" è insita la connotazione negativa della persona che noi siamo costretti in qualche modo a tollerare, oppure dell'azione stessa del tollerare. La questione della tolleranza è complicata, se già quella tra due individui può rivelarsi difficile figuriamoci come può rivelarsi arduo sopportare gruppi che arrivano qui in carcere con le loro tradizioni, le loro credenze da Pae-

si che applicano un regime molto meno tollerante del nostro. La multiculturalità rende ancora più complessa la ricerca di un terreno comune. Spesso diamo per scontato che il nostro modo di vivere e di pensare sia condivisibile perché è quello giusto, e riteniamo che gli altri che vogliono restare qui devono rispettare le nostre regole. Si oscilla tra una tolleranza passiva vissuta come debolezza, arrendevolezza, e una tolleranza puramente formale, che prevede una integrazione rispettabile e rispettosa delle diversità, ma in funzione delle nostre regole o delle nostre leggi, quelle nel caso di chi scrive della sub-cultura carceraria. E ancora c'è una tolleranza che potrebbe favorire l'apertura al dialogo dove però vi è il rischio di perdere la propria identità se facciamo concessioni.

La tolleranza è quindi un atteggiamento razionale che ci permette l'accettazione della differenza. Possiamo accettare certe diversità e sentirci infastiditi da altre. Però alla base della libertà vi sono alcuni valori fondamentali non negoziabili: l'uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di sesso, nazionalità o religione, è uno di questi. Il lasciar perdere, il lasciar correre, il cosiddetto permissivismo, comporta un rischio: può diventare incapacità di scandalizzarsi o di indignarsi per qualcosa. Non c'è alcuna giustificazione per quegli atti di violenza o di criminalità che violano le leggi della convivenza civile delle persone. Anche nelle scelte morali della nostra vita quotidiana ci comportiamo in questo modo: discutiamo con chi afferma o nega un credo religioso ma non con chi giustifica l'omicidio o il reato sessuale.

Ognuno di noi ha in sé la misura della propria tolleranza. E applica questa misu-

ra in base a quello che è, a ciò in cui crede, alla propria storia, ai propri principi e valori. È la nostra idea di tolleranza può cambiare andando più a fondo per capire cosa si nasconde davvero dietro la nostra (in) tolleranza. Ognuno di noi è seguito da un'ombra, e meno questa è integrata nella vita conscia dell'individuo, tanto più è nera e densa.

Prendendo lo spunto da questa immagine del padre della psicologia analitica Carl Gustav Jung ritengo che proprio in quell'Ombra, carica di tutto il male che crediamo si trovi negli altri, si trovino aspetti essenziali della nostra identità di cui non siamo consapevoli e che anche per questo suscitano in noi rabbia e avversione. Solitamente ciò che non sopportiamo negli altri è irrisolto in noi. Questo vuol dire che per capirci occorre lavorare sull'ombra: dobbiamo evitare sempre la demonizzazione dell'avversario e volgere la critica anche in autocritica. Non perché siamo più "cattivi" degli altri, ma perché se non cominciamo da noi stiamo parlando al vento. Potremo scoprire la nostra indifferenza, capire che la nostra tolleranza è dettata da ragioni di opportunità, insomma, lasciamo fare purché non ci disturbino.

E ancora: scambiamo per tolleranza una forma di indulgenza che ci fa sentire buoni, ma forse può mascherare la nostra difficoltà nel gestire i conflitti, di esprimere in maniera chiara un contrasto.

Tolleranza infine come antidoto alla nostra paura: perché ci fa sentire più nobili e meno spaventati.

Franco Palazzesi

## La tolleranza vista da destra Popper, dal centro Voltaire e da sinistra Marcuse

### ✦ Karl Popper 1902-1994

*"La tolleranza non può essere illimitata. In presenza di individui o gruppi che avanzano delle rivendicazioni senza reciprocità, cioè senza essere pronti a concedere ad altri quei diritti che reclamano per sé. Noi abbiamo non il diritto, ma il dovere di rifiutare di essere tolleranti"*

### ✦ Voltaire 1694-1778

*"Che cos'è la tolleranza? È l'appannaggio dell'umanità. Dobbiamo tollerarci mutuamente, perché siamo tutti deboli, incoerenti, soggetti all'incostanza e all'errore: è la prima legge di natura... Chiunque perseguita un suo uomo, suo fratello, perché non è della sua opinione, è un mostro"*

### ✦ Herbert Marcuse 1898-1979

*"Una confortevole, levigata, ragnonevole, non-libertà prevale nella civiltà industriale avanzata... La tolleranza di cui menano vanto le democrazie liberali, è unicamente, a ben riflettere, una tolleranza repressiva, poiché funziona solo per ciò che non mette in discussione il sistema stesso"*





## COMINCIA LA FESTA... MA NON PER TUTTI

Siamo tutti incollati alla TV quel pomeriggio del 27 luglio, e un boato liberatorio esplose qui a Bollate quando alla Camera passa il provvedimento di clemenza più atteso, più carico di speranza e di aspettativa. È una decisione eccezionale, mai concessa nella storia d'Italia, caldeggiata dalla maggioranza delle forze politiche e dalla grande umanità del Papa, caratterizzata però da un iter lungo e sofferto. Noi reclusi restiamo in "fibrillazione" sino alla parola conclusiva: si approva. Di colpo svaniscono le paure, ci proiettiamo in una dimensione irrealistica, fatta di incredulità e di gioia immensa. Per alcuni di noi arriva la libertà insperata e immediata, per altri arriverà a breve, altri ancora potranno ottenere gli eventuali benefici. Dopo l'esaltazione iniziale, si comincia a ritornare con i piedi per terra, chi esce si prepara i "sacchi" e attende la chiamata, gli altri fanno il conto di quanto resta loro da scontare e inoltrano le istanze.

Per giorni l'euforia e la gioia sono palpabili, i visi dei beneficiati riflettono, una volta dissolte le angosce dell'attesa, l'emozione e l'ansia per il futuro; si aprono nuove opportunità e tutti oramai sanno che bisogna "giocarsele" bene perché è probabile che per molti anni di indulto non si parlerà più. Gli esterni, la maggioranza silenziosa che ci è apparsa ostile al provvedimento, avrebbero dovuto vedere la gioia di noi reclusi in quel momento, forse avrebbero cambiato idea.

Questo provvedimento di clemenza però è scivolato su due binari: quello

La maggioranza silenziosa che ci è apparsa ostile al provvedimento avrebbe dovuto vedere la gioia di noi reclusi in quel momento, forse avrebbero cambiato idea...

umano, che doveva dare vantaggi a tutti, e quello giudiziario, che non ci è parso giusto. Ci spieghiamo: l'indulto non tocca il poveraccio che ha tentato "il colpaccio",

per lo più l'extracomunitario arrivato alla Malpensa con etti o chili di cocaina in valigia; lui viene escluso dal provvedimento a causa di un'aggravante, l'ingente quantitativo di droga. Ne beneficia invece chi ha commesso omicidi anche efferati. Ovvio che gli esclusi, e qui a Bollate ce ne sono tanti, ci restano male, si sentono spalleggiati dalla pubblica opinione che, a loro giudizio, non accetta che l'omicida benefici dell'indulto (come ci hanno diffusamente fatto vedere nei telegiornali) e resta indifferente di fronte allo spacciatore o ai pochi "furbetti del quartierino" come va tuonando il ministro Di Pietro. Di qui nasce il senso di ingiustizia e di grande delusione degli esclusi, che nel clima di euforia generale mostrano ugualmente dignità e compiacimento per gli altri compagni. Immagino però cosa possa essere frullato nelle loro teste.

Proprio per questa 'ingiustizia' torna alla ribalta la credibilità dei politici che hanno voluto l'indulto: si apprezzano le esternazioni di Bertinotti e di Mastella che si sono distinti per la carica umana che va oltre il politicinese, perché hanno visitato le carceri e quindi "hanno visto" e si sono prodigati insieme alla maggioranza per non deludere le attese. Ci si scaglia contro quelli ostili all'indulto sino all'ultimo momento.

Ora, ci dicono i politici, mettiamo le mani sulla riforma della giustizia che tra l'altro prevede nuove misure alternative e l'applicazione in concreto di quelle esistenti: insomma il carcere deve essere "l'ultima spiaggia", riservata ai più pericolosi o agli "ingovernabili" e a quelli che non accettano le regole delle pene alternative. Speriamo in bene.

Ma arrivano anche altre delusioni: ci sono reclusi che attendono dai propri compagni usciti dal carcere una lettera, una cartolina, oppure promesse fatte e non mantenute. Il carcere è anche questo: una volta usciti di qui ci si dimentica del passato, si innesca un meccanismo di autodifesa insito in ognuno di noi, cerchiamo di salvarci rimuovendo gli episodi traumatici della nostra vita.

Nel periodo confuso che accompagna le "uscite" (si deve stabilire chi va, chi resta, chi è incerto) l'amministrazione del carcere di Bollate riesce a muoversi

bene smaltendo in tempi rapidi le pratiche degli oltre 500 detenuti che se ne vanno. I 'liberati' se ne vanno a tutte le ore, pochissimi sono i ritardi, per lo più imputabili al Tribunale competente. Pare che l'ufficio conti correnti di Bollate sia citato come l'unico, su tutto il territorio nazionale, ad aver consegnato ai detenuti in uscita tutti i soldi depositati sui propri conti personali, pur avendo difficoltà nel

L'ufficio conti correnti di Bollate è stato l'unico in Italia a consegnare ai detenuti tutti i loro depositi in tempi rapidi...

reperire i liquidi in tempi molto stretti. E non si tratta di cifre modeste, poiché a Bollate quasi tutti lavorano e i conti dei reclusi sono sostanziosi. E chi esce ha un bisogno immediato di danaro.

Non riescono invece a muoversi con agilità le associazioni di volontariato collegate al carcere, non ce la fanno ad aiutare con alloggio e lavoro i detenuti meno abbienti, senza fissa dimora e senza lavoro. Il numero insolitamente alto di casi difficili manda in crisi il sistema assistenziale volontario e solo la buona volontà e tanto impegno e l'aiuto delle strutture comunali consentono di arginare, ma non di risolvere i problemi provocati dall'esodo.

Adesso chi è rimasto dentro si augura che quanti sono usciti sfruttino l'occasione per riflettere e ricominciare con serenità una vita di lavoro senza più l'incubo del carcere.

Per finire, contraddiciamo un'altra volta i media: qui a Bollate pochi sono quelli "rientrati" subito, a dispetto della televisione che ha enfatizzato i rari episodi di recidiva e non ha citato quelli che si sono incamminati "sulla retta via" cercando un lavoro onesto. Loro non vogliono deludere quanti, dal Papa ai politici alle organizzazioni umanitarie, si sono fortemente battuti per noi affinché ci venissero restituiti tre anni di vita.

F.P.

## L'INDULTO PER CHI LASCIA...

L'indulto è arrivato, finalmente, e tutte le sezioni sono in fermento. Le mie compagne cercano il codice per vedere se i loro reati rientrano nel beneficio. Io non so, non mi illudo, troppe volte pensavo di lasciare questo posto e poi gli anni sono passati ed io sempre qui. Quando inizieranno ad uscire? Il tre agosto sera alle dieci e mezza le agenti si avvicinano alle celle con un'aria strana ed elencano chi deve uscire: seguono urla, lacrime, risate, è un tutt'uno. Le ragazze preparano i bagagli, alcune li avevano già pronti. Una corsa per la sezione, baci fra le sbarre, saluti e via, si continua così sino alla una e mezza. Io sento il mio nome, ma è impossibile... le agenti si avvicinano alla mia cella, mi guardano, poi tirano diritto.

L'indomani mattina come tutti i giorni viene aperta la cella alle otto e trenta, mi avvio al mio ufficietto per riprendere il lavoro (faccio la spesina), c'è la spesa da consegnare. Mi chiamano di sotto, scendo e mi dicono: si prepari, esca. Non so se ridere o piangere, ciò che sto provando è indescrivibile, sarà effettivamente così? Salgo le scale di corsa, entro in cella e preparo le borse, ma quante sono? Esco, esco, esco! Le ragazze mi guardano io non so cosa dire. Una di loro mi scriverà dicendo "sembravi una appena arrivata non una che stava uscendo". Già troppe volte mi ero illusa. Finalmente mi reco in matricola. La solita prassi, fotografia, impronte. Mi accompagnano pure al cancello, le mie gambe vacillavano sotto il peso dei borsoni e per l'emozione. Alle tredici e trenta sono fuori. Mi guardo attorno pensando, e ora? Dove vado? Non ho una moneta per telefonare, al chiosco non vendono schede, non ho un cellulare, la città è un casino...

Mi si avvicina un ragazzo con una cinghiera "Vuole rilasciare una intervista?" mi chiede, rispondo: però mi fa telefonare? Così risolvo il problema, chiamo un'amica. L'intervista prosegue, mi si chiede cosa provo, non so, è una emozione troppo forte, guardare il cielo e vederlo tutto assieme, guardarmi attorno e non vedere muri, le persone che camminano liberamente per strada, le macchine da vicino proprio come quando l'ho lasciata la vita che ritrovo. Due o tre battute poi l'ultima domanda: com'è il carcere? Beh! Deve solo provarlo per saperlo perché non si può descrivere.

Come si fa a spiegare l'inizio con il fagotto delle forniture tra le braccia, l'imboccare quel lungo e freddo corridoio, la vista di tutte quelle celle allineate, illuminato il tutto da fredde luci al neon. Si crede sia un brutto sogno, poi si avverte che gran parte della tua vita si consumerà e si spegnerà tra il rumore di quelle chiavi che chiudono quelle solide scatole. In quel momento il cuore ti si ghiaccia, non si può descrivere il carcere.

La mia amica è arrivata, carico tutta la mia roba e via verso la stazione, verso casa.

Ananke



## ... E PER CHI RESTA

*'El ghè, el ghè, el ghè'. C'è, c'è, c'è.* Quel pomeriggio del 27 luglio mi è venuto spontaneo esprimermi in milanese, il mio dialetto, per far uscire tutta la tensione che mi covava dentro da mesi nell'attesa dell'indulto. A dire il vero, non ci speravo molto: dopo l'indultino del 2003, che noi reclusi abbiamo subito definito 'il bidone', pensavo che nonostante il gran

parlare che si era fatto di amnistia e di misure per i carcerati (il Papa in Parlamento, il nuovo governo, gli impegni verbali dei ministri) anche questa volta tutto finisse in fumo. Quel Di Pietro lì, che smarriva con le sue sparate moralistiche come ai tempi di Tangentopoli, e quei leghisti forcaioli sempre pronti a spaventare la gente mi facevano paura e rabbia. In quei mesi di passione anche noi reclusi abbiamo scoperto la politica e i suoi protagonisti: Mastella e Bertinotti ci piacevano, per ovvie ragioni, stavano dalla nostra parte. Seguivamo con attenzione e commentavamo i dibattiti parlamentari trasmessi da Radio Radicale; e 'Oggi in Parlamento' di Rai Uno che aveva preso nel tardo pomeriggio il posto dei programmi di svago. Personalmente temevo gli emendamenti dell'opposizione, mi sembravano tante imboscate oppure tanti 'scippi di penna', come a Napoli chiamano le truffe dei quartieri alti. Invece è andata bene. Non ho fatto tante scene a fine luglio, me ne sono stato tranquillo mentre gli altri soprattutto quelli del secondo e del quarto reparto facevano un casino d'inferno, danneggiavano le celle e le strutture comuni. Preciso: non sono uscito con l'indulto, attualmente sono ancora ospite di Bollate, ma la mia pena si è più che dimezzata, me ne andrò tra un paio d'anni. Adesso spero nell'amnistia, che potrebbe far cadere le aggravanti e le pene minori, e qualcosa di buono potrebbe anche venirmi in tasca. Per l'indulto sono quindi contento e per per due ragioni: vedo arrivare la fine della reclusione e poi oggi qui si vive meglio, c'è più spazio per chi è rimasto, sia nei reparti che nei posti di lavoro. Ricordo che non appena l'algerino che stava in cella con noi se n'è andato, noi rimasti abbiamo subito portato la branda libera in corridoio e abbiamo cominciato a consultare le graduatorie per avere le celle singole. Qui in carcere si dice: 'cella singola, mezza galea', ed è vero. E poi i sorveglianti sono più rilassati, sia perché c'è meno gente in giro e poi perché se ne sono andate le teste calde e sono rimasti gli inquilini tranquilli. Spero di trovare un lavoro che mi piace, con l'indulto si sono liberati tanti posti da 'spesino', nelle serre, nei laboratori, nelle cucine. *Mei d'insci se peu no...* meglio di così non si può, *semper in milanes*.

E.P.



# LA TERRA DI MEZZO

di don Fabio Fossati

Spesso mi sento un uomo “della terra di mezzo”. Non c’entrano Tolkien e il suo “Signore degli anelli”, di cui sono un appassionato cultore. Si tratta, piuttosto, di una riflessione che vado facendo da un po’ di tempo. Nel mio ruolo di prete (e forse anche un po’ per carattere) mi capita spessissimo di non potermi schierare completamente da una parte sola e di dover reggere il confronto con parti contrapposte che cozzano tra di loro. Faccio qualche esempio.

Ho appena finito di discutere con un parrochiano di indulto: lui è accanitamente contrario per il suo forte senso della giustizia e io cerco di spiegarli che forse è possibile provare anche a mettersi da un punto di vista diverso, quello di migliaia di detenuti che avranno grandi benefici da questo provvedimento. Mi dice senza mezzi termini che sto dalla parte sbagliata.

Eppure mi pare di capire anche il suo punto di vista (e detto tra parentesi anche a me spiace che escano imputati “eccellenti”, che certo non avrebbero meritato questo beneficio). Altro esempio. Nel mio quartiere c’è un campo nomadi e diversi ragazzi rom vengono in oratorio. Ho sudato le proverbiali sette camicie (con tanti fallimenti e parecchi problemi al mio povero fegato) a imporre loro qualche semplice norma di comportamento e di convivenza. Con qualcuno ho dovuto rinunciare e passare allo scontro aperto. Risultato: diversi rom pensano che io sia razzista e intollerante, mentre diversi italiani pensano che io amo più i rom di loro, permettendogli di venire in oratorio senza esclusioni pregiudiziali.

Potrei fare diversi altri esempi di questo tipo, ma a me interessa ricavarne un ragionamento sul carcere e sul mio modo di fare il cappellano a Bollate.

Se mi sento “uomo della terra di mezzo” è perché mi piace provare a mettermi nei panni degli altri, convinto che

una verità assoluta non esista e che lo sforzo di superare i punti di vista assoluti sia una priorità per ogni persona che vuole veramente dialogare.

È una posizione scomoda perché non ti permette di accettare le posizioni retoriche e ideologiche di chi pretende di avere sempre ragione. Eppure, qualche volta almeno, vorrei potermi identificare completamente con una parte, non per perdere quella capacità di equidistanza che ho elogiato fino-



Qui sopra è disegnato il Tao, uno dei simboli più armonici e belli tra quelli delle religioni, in questo caso il taoismo cinese. Le due spirali rappresentano gli aspetti opposti di tutte le energie dell’universo: nel loro alternarsi esse, chiamate anche yin e yang, danno vita al mondo e al suo divenire. Il Tao non prevede la ‘terra di mezzo’ idealizzata da don Fabio, i cicli dell’energia si susseguono senza sosta. Eppure sarebbe così bello fermarsi...

ra, ma per calarmi sempre di più nella comprensione del mio interlocutore. Nel caso del carcere sento di avere bisogno di conoscere molto meglio la vita dei detenuti.

Quante volte mi sono chiesto: ma cosa succede veramente nelle celle e sui piani nei lunghi giorni della detenzione? Come sarebbe possibile provare a condividere un po’ di più la vita dei detenuti (senza ovviamente dover arrivare a combinare qualcosa che mi spedisca direttamente a S. Vittore)?

Anche perché durante i colloqui che ho coi detenuti provo spesso la sensazione che rimanga molto di non detto, di taciuto e che tante risposte siano un po’ preconfezionate, come se il detenuto sapesse bene cosa è meglio dire al cappellano o, peggio ancora, che cosa il cappellano vuole sentirsi dire. Io penso che questa capacità di condivisione venga col tempo e che nessuno sia

disposto a fidarsi di me “per ufficio”, per il semplice fatto che sono il cappellano. Vorrei però provare a stimolare anche i detenuti a osare di più nella relazione. Per parte mia ho capito di capire ancora poco del carcere e della sua complicatissima vita e di avere perciò bisogno di parecchio aiuto da parte di tutti. Sarebbe bello continuare ad “abitare la terra di mezzo” ma solo dopo aver visitato, conosciuto e amato, le terre di confine, dove abitano tante persone in cerca di una verità su di sé e sugli altri.

Mi permetto di chiudere questi pensieri con un suggerimento letterario in sintonia con quanto detto finora. Se

ne avrete la possibilità, leggete questo romanzo straordinario: “Il cacciatore di aquiloni” di Khaled Hosseini, ed. Piemme. È la storia di una redenzione personale pagata a caro prezzo sullo sfondo di un Afghanistan indimenticabile. Spero dia anche a voi l’emozione profonda che ha regalato a me in questi giorni.

# NUOVO CORSO ALLA SORVEGLIANZA DI MILANO

Un altro magistrato del tribunale di sorveglianza di Milano si è incolonnato sulla strada già intrapresa dal suo collega Guido Brambilla. Una strada fatta di umanità, cortesia, rapporti umani, valutazioni attente e ponderate, una strada che tralascia i soliti giudizi sommari in base ai quali si valuta la persona solamente leggendo 'carta' sterile. Il magistrato, in questo caso Beatrice Crosti, si dimostra una persona non comune e vari sono gli episodi avvenuti qui a Bollate che lo dimostrano. Ve ne racconta uno la persona interessata.

Erano undici mesi che aspettavo un permesso che non arrivava. Come magistrato di sorveglianza avevo Cesare Bonamartini. Ad un certo punto cambiano il magistrato e vengo assegnato a Beatrice Crosti, che era già stata in visita qui da noi a Bollate su sollecitazione della nostra direttrice. Era venuta a rendersi conto di persona della situazione 'bollatese': teatro, area industriale, sezione trattamentale.

Nel corso di questa prima visita, guidata dalla nostra direttrice, Crosti ha incontrato vari detenuti e li ha rassicurati del suo interessamento. Poiché in quella occasione non riesco a parlarle, faccio allora la domanda mod. 13 (il modello con il quale si chiede di parlare con il proprio magistrato) e la stessa con un insolita tempestività mi convoca per il colloquio nel suo ufficio di Milano presso il tribunale.

Vengo condotto in tribunale con scorta in borghese su disposizione dello stesso magistrato. All'arrivo mi trovo di fronte una donna di bell'aspetto, circa 40 anni, dai modi garbati, che emana una serenità che ti mette a tuo agio. Le racconto la mia storia, come ero prima, come sono adesso, le spiego il mio cambiamento, rispondo alle domande di rito.

Sapeva già tutto di me perché si era portata il mio fascicolo a casa per studiarlo! Finito il colloquio con un sorriso mi accompagna alla porta, mi fa gli auguri, mi stringe la mano e mi congeda rassicurandomi.

Dopo appena una settimana mi arriva il permesso! Certo che sono stati molto

importanti anche l'interessamento e il lavoro svolti dalla nostra direttrice e anche da Chiara, l'operatrice dell'articolo 3 che mi segue.

Ecco un magistrato che sa il fatto suo, che ti guarda negli occhi, un magistrato che anche di fronte a un diniego non ti fa pensare che hai subito un'ingiustizia.

Un'ultima cosa: nella motivazione che giustificava la concessione del permesso, vi erano scritte oltre alla formula di rito anche queste parole sulle quali conviene fare una riflessione: condizione di detenzione favorevole, attualmente assegnato alla sezione del carcere a trattamento avanzato, reparto staccata.

Libero Vanutelli

## IL PATTO

Sono passati appena due mesi dal momento dell'annuncio: a settembre è partito qui a Bollate il progetto che prevede l'assistenza psicofisica ai detenuti dipendenti da droga e alcool. In precedenza questi reclusi venivano lasciati a se stessi, con le conseguenze del caso.

Da settembre i tossici e gli alcolisti che si impegnano ad accettare il progetto e le sue terapie godono di un'assistenza medica e psicologica, sono reinseriti nella vita operativa del carcere e, una volta scontata la pena, godranno di appoggi e sostegni anche all'esterno. In pratica Bollate si allinea a quanto già viene realizzato a San Vittore con il progetto 'Nave', con una sola eccezione: qui da noi non vengono somministrati metadone e altri farmaci, come invece avviene in altre carceri. L'iniziativa era stata annunciata il 13 luglio scorso al momento della concessione da parte della Regione Lombardia di un finanziamento di 300.000 euro alla Asl di Milano.

In base ad un patto sottoscritto all'epoca tra Regione, Asl e le due carceri questa somma è stata utilizzata per creare le strutture in grado di fornire l'assistenza di cui sopra: operatori sanitari, psicologi, educatori. Inoltre si sono creati i necessari collegamenti tra San Vittore e Bollate per

consentire ai reclusi che iniziano i trattamenti curativi a San Vittore, quando ancora non sono stati giudicati, di proseguirli a Bollate in caso di un loro trasferimento a seguito di condanna.

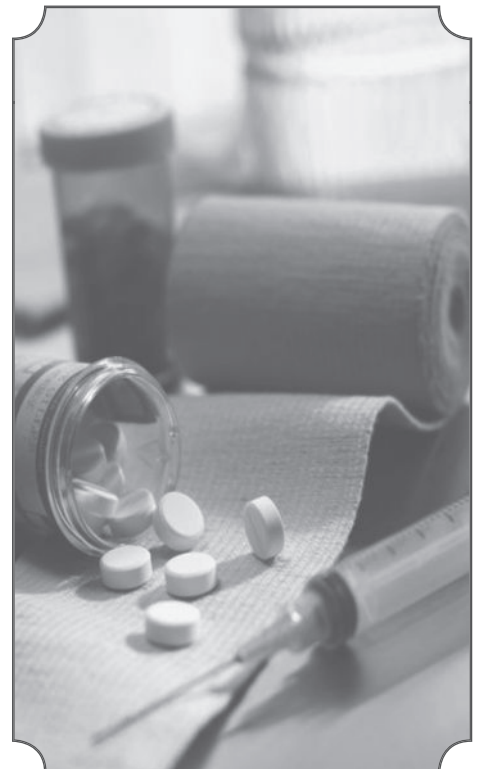
A luglio, a Bollate, erano presenti oltre ad un gruppo di detenuti tossicodipendenti anche vari operatori sociali nonché quanti si muovono nel volontariato.

Tra loro don Gino Rigoldi secondo il quale il patto tra Regione, Asl e carceri non dovrebbe restare un fatto isolato; troppi sono, secondo lui, i tossicodipendenti e gli alcolizzati e i minori che necessitano di aiuti pubblici per uscire dalla situazione tragica che li condiziona.

Per Antonietta Pedrinazzi, direttrice dell'Uepe, l'istituzione che assiste tutti gli affidati sociali, non esistono attualmente in Italia le strutture in grado di seguire gli oltre 20.000 reclusi o liberati affetti da queste dipendenze. Il sistema paese deve organizzare un percorso assistenziale duraturo, che parta dal riconoscimento iniziale delle dipendenze e prosegua con le terapie e con i mezzi atti ad agevolare il reinserimento.

Positivi anche i commenti degli psicologi: da settembre i passaggi di detenuti 'dipendenti' da San Vittore a Bollate creano meno disagi, incomprensioni e perdite di tempo tra reclusi e strutture di assistenza.

Antonio Lasalandra



# IL CONSOLE DEL MAROCCO VISITA IL CARCERE

Eravamo tutti emozionati, noi detenuti marocchini, per l'arrivo del console del regno del Marocco, El Kadiri Mohi Eddine in visita al carcere di Bollate. Non capita tutti i giorni che un'autorità diplomatica si rechi ad incontrare la sua comunità in una struttura penitenziaria.

Il console è arrivato intorno alle 14 del 6 giugno scorso, prima che l'indulto svuotasse Bollate di tanto nostri connazionali, accompagnato dalla direttrice Lucia Castellano e dal suo staff.

Dopo le presentazioni, il console ha preso la parola ringraziando la direzione del carcere ed i volontari del gruppo carcere Cuminetti che ha organizzato l'incontro.

Nella prima parte del suo intervento El Kadiri Mohi Eddine si è rivolto al pubblico interpretando il ruolo di padre che si rivolge ai figli dando consigli e incoraggiamenti per il futuro, sollecitazioni per aiutarli a superare le difficoltà del momento. Ripeteva spesso: "siete giovani, e la vita non finisce qui".

Aspettavamo tutti il momento per spiegargli i nostri problemi in carcere, ognuno di noi aveva una domanda e cercava le parole giuste per porla nella fase successiva della visita.

La seconda parte del suo discorso ha esaminato i nostri problemi di detenuti, per lo più di natura burocratica (come rinnovare il passaporto o la carta d'identità, come riuscire ad effettuare collegamenti telefonici con i propri parenti residenti in Marocco, come ottenere lo stato di famiglia) ed altro. Io personalmente mi sono meravigliato del fatto che fosse perfettamente a conoscenza dei nostri problemi prima ancora che tutti noi li esponessimo. Si era evidentemente preparato all'incontro e ha anche preso nota di alcuni casi particolari.

Tutti quelli che hanno chiesto chiarimenti hanno avuto una risposta o una spiegazione: inoltre il console si è preso l'impegno di snellire le pratiche burocratiche che spesso bloccano le nostre aspettative.

Prima di terminare la visita El Ka-

diri Mohi Eddine ha chiesto di visitare la mia cella, la moschea del III reparto ed alcune delle attività lavorative presso l'aria industriale (Wsc, Pcdet, Falegnameria, Getronics).



Nel tardo pomeriggio l'ho accompagnato all'uscita (sin dove mi è stato possibile) ringraziandolo per la sua disponibilità.

E lui nel salutarmi e nel stringermi la mano mi ha detto con amabilità e simpatia: "Quando uscirai di qui vieni a prendere un bicchiere di té alla menta con me".

Che dire di più: con la sua visita abbiamo avuto la gradita sorpresa di conoscere una persona cordiale e disponibile, attenta alle nostre difficoltà e nel contempo ricca di consigli circa la nostra vita sia essa vissuta nel nostro Paese d'origine che in questo che ci ospita.

Ricordando le sue parole lo salutiamo idealmente dalle pagine del nostro giornale.

Cherqaoui Redouane

## COLLOQUI? A BOLLATE NETTO MIGLIORAMENTO

Per diverso tempo si era parlato e scritto del cattivo funzionamento del colloquio. Diversi sono stati i tentativi fatti per migliorare la situazione ma qualche cosa faceva sempre naufragare gli sforzi del gruppo agenti addetto al controllo parenti. Il problema purtroppo non riguardava solamente il personale di Polizia Penitenziaria, ma ricadeva anche su alcuni detenuti che alla chiamata dell'agente che annunciava il colloquio, incuranti dei propri compagni che attendevano di incontrare i loro cari, si facevano *toilette* oppure il caffè, allungando così i tempi di aspettativa sia dei famigliari che degli stessi compagni.

Studiata una nuova soluzione, questo gruppo di agenti ben preparati è riuscito ad imporre quella giusta accelerazione che ha evitato code e reclami sia da parte dei detenuti che dei parenti stressati dall'attesa.

Apprendo a tutti gli ospiti l'area verde la direttrice dell'istituto Lucia Castellano ha contribuito a dare una impronta diversa all'istituzione del colloquio. Ricordiamo le salette dove la respirazione diventava difficile a causa della mancata aerazione e dove per farsi capire bisognava urlare perché anche un bisbiglio mormorato da trenta persone rimbombava fragorosamente.

Con questo radicale cambiamento il piacere di incontrare i propri cari nel verde ha reso il colloquio molto gradevole dando inoltre la possibilità anche ai bambini che vengono a trovare i loro nonni di potersi svagare. Credo che sia fondamentale, anche a nome delle nostre famiglie, ringraziare tutti coloro che lavorano per darci un Istituto sempre migliore.

Mario Curtone



# SPIGOLATURE CARCERARIE

di Franco Palazzesi



## La scuola: come inizieremo

Come sarà il nuovo anno scolastico qui a Bollate? Le premesse ci sono tutte perché sia intenso e proficuo. L'organizzazione coordinata dalla professoressa Fernanda Tucci si è messa in moto già alla fine dell'anno appena trascorso con la presentazione in tutti i reparti dei programmi scolastici e la raccolta delle nuove iscrizioni.

Ma veniamo alle novità più importanti per il nuovo anno: istituzione della figura dell'agente di collegamento, una simpatica ragazza che farà da tramite tra i professori e l'istituzione; in pratica a lei verranno segnalate dagli insegnanti le problematiche riscontrate negli alunni e la stessa cercherà di trovare il modo per risolverle. Inoltre curerà anche l'organizzazione degli eventi collegati alla scuola.

I livelli di preparazione: le classi non saranno statiche ma mobili; in pratica gli studenti che sono carenti in una o più materie potranno andare in altre classi in base alla propria preparazione specifica fino a quando non saranno in grado di reintegrarsi nella propria classe.

## La commissione cultura

Stacco feriale alla commissione cultura, il bilancio è in regola, e la struttura è pronta a ripartire a settembre con un calendario denso di attività teatrali e musicali che allieranno l'autunno-inverno degli ospiti di questa casa di reclusione.

Sono state molte le iniziative prese dalla commissione quest'anno, e quasi tutte sono andate a buon fine.

L'attività è stata organizzata e coordinata egregiamente da Cristina Olivieri che con la sua pazienza è riuscita a dirimere anche le questioni più complicate tenendo a bada gli sfoghi a volte inopportuni (la commissione non è la sede ideale delle

rivendicazioni) da parte dei detenuti di alcuni reparti che non hanno altri modi di far sentire le loro proteste.

La commissione è comunque il perno centrale di questo istituto, il punto di coordinamento delle attività e delle proposte per il loro eventuale sviluppo.

## Le brave ragazze che vengono in Staccata

In questa calda estate la redazione di *carteBollate* vuole segnalare una 'brava ragazza' che viene spesso a farci visita. Si chiama Germana, è una psicologa (scuola Gestalt).

Non è la sola donna a frequentare Bollate, ne vengono diverse qui da noi, ci fanno lavorare in gruppo e sono molto brave.

Conosciamo Germana e di lei vogliamo parlare.

È una ragazza di circa 30 anni, garbata nei modi, sguardo scrutatore ed intenso, ma senza la pretesa di volerti leggere dentro o analizzare ogni cosa che dici. L'umiltà, la pazienza e la pacatezza dei suoi modi non devono però trarre in inganno perché sono i requisiti indispensabili per chi svolge un lavoro come il suo, fatto di saggezza ed esperienza.

Non si riscontra in lei quell'aria da 'volontaria disillusa' che invece hanno appiccicato ad alcuni 'personaggi' che gravitano in questi ambienti e questo le conferisce il cosiddetto "valore aggiunto". È una persona sincera, disinteressata, che vuole capire il lato umano insito in ognuno di noi senza esprimere giudizi e senza finto buonismo.

Viene volentieri a farci visita in carcere dove ha scoperto un mondo fatto di persone che hanno commesso degli errori, ma che sono umanamente e moralmente recuperabili.

Noi che frequentiamo il suo gruppo siamo molto soddisfatti di lei, è una bella persona, di quelle che danno speranza, di

quelle che fanno capire che gli stereotipi riguardo ai detenuti irrecuperabili valgono solo quando non si sa di cosa si parla e sa che la conoscenza diretta delle persone fa cambiare lo schema mentale al riguardo.

## Viaggio tra i colori dell'estate

Si è svolta all'area trattamentale del nostro carcere la premiazione del concorso di pittura 'Viaggio tra i colori dell'estate', una rassegna di pitture fatte solamente con l'uso di spugne e colori sulla tematica dei colori dell'estate.

Gian Paolo Berta e Franco Palazzesi che hanno ricevuto i premi in libri alla presenza della direttrice Lucia Castellano, dell'educatrice dell'area trattamentale Cristina Oliveri delle varie educatrici dei reparti insieme ad alcuni esponenti del gruppo carcere Cuminetti che hanno fatto anche da giuria per la premiazione.

Una manifestazione interessante organizzata dalla commissione cultura che ha raccolto numerose partecipazioni tra gli ospiti dei vari reparti; un'aula era stata destinata a laboratorio e successivamente i dipinti erano stati esposti nell'area.

Un doveroso ringraziamento va alla cooperativa catering del carcere 'ABC La sapienza in tavola' che ha offerto il rinfresco per i partecipanti.

Ci auguriamo che questa manifestazione sia la prima di una rassegna da ripetersi tutti gli anni nel periodo estivo.

abc la sapienza in tavola  
coop. soc.

abc la sapienza in tavola  
coop. sociale onlus  
Via Cristina Belgioso, 120  
20157 Milano  
Tel: 333 6003263 - 340 5090633

## IL CAMPIONE

Accettando l'invito di Nazzareno Prenna, allenatore della squadra della casa di reclusione, Franco Baresi ha voluto premiare con la sua presenza i componenti del team che si è distinto nel campionato conquistando la seconda categoria. Uno dei più grandi giocatori della storia del calcio italiano ha così portato con la sua visita una ventata di allegria nel carcere di Bollate.

Franco Baresi nasce a Travagliato (BS) nel 1960, cresce nella primavera del Milan e debutta nel 1978 all'età di diciotto anni in serie A. L'anno successivo è già 'libero' titolare della squadra allenata da Nils Liedholm ed anche grazie alle sue preziose prestazioni il Milan conquista il decimo scudetto...

Negli Anni 80 il Milan attraversa periodi bui, la squadra viene retrocessa dal Tribunale sportivo in serie B.

Baresi non perde la sua grinta e da capitano del Milan vince cinque campionati italiani (1988, 1992, 1993, 1994 e 1996), tre Coppe dei Campioni (1989, 1990 e 1994), due Coppe Intercontinentali (1989 e 1990) oltre a tre Supercoppe europee e a quattro Supercoppe di Lega. Con la nazionale azzurra Baresi totalizza 81 presenze: tra le ultime quella in occasione della finale di Coppa del Mondo del 1994, a Pasadena negli Stati Uniti, persa ai rigori contro il Brasile.

Baresi lascia l'attività agonistica nel 1997 dopo vent'anni e più di cinquecento presenze con la maglia del Milan. La sua maglia, la numero 6, è stata ritirata affinché nessuno

dopo il "Grande" possa ancora indossarla. Qui a Bollate in molti attendevano questo campione, gruppi di agenti sostavano nei corridoi che portano al teatro con il solo scopo di stringergli la mano. Dopo aver fatto gli onori di casa unitamente al sovrintendente Luigi Arras e al nostro "mister" Nazzareno Prenna, la direttrice dell'istituto Lucia Castellano ha accompagnato il fuoriclasse nell'auditorium dove era atteso dai componenti della squadra di calcio dell'istituto e da diversi sostenitori scelti tra i detenuti dei vari reparti e invitati per l'occasione.

Applausi e canti da stadio milanista hanno fatto eco all'entrata di Baresi.

Dopo aver ascoltato i vari detenuti e risposto con un breve discorso, il Franco nazionale ha firmato autografi e magliette a quanti richiedevano il ricordo.

Terminata la rappresentazione i componenti della squadra di calcio e l'atleta si sono fatti fotografare per ricordare la visita dell'indimenticato campione.

Mario Curtone



## "LA RABBIA"

Tutti i giorni sui quotidiani si legge di tutto e di più.

Per la politica è colpa di 'questo o quello' se siamo così. Per la famiglia è colpa della società se si vive così.

Per i figli sono i genitori a non capirli.

Per noi reclusi sono le istituzioni a non aiutarci.

Credo che alla fine di base ci sia solo la 'rabbia' per non essere capiti tutti. Gli avversari in politica sono arrabbiati perché non trovano l'intesa voluta.

La famiglia è arrabbiata perché è tutto un correre per arrivare a quello 'status' che vediamo nella realtà e in ogni spot pubblicitario. I figli sono arrabbiati perché non trovano 'comprensione' nei loro genitori.

Noi reclusi siamo arrabbiati per natura. Non vogliamo essere diversi, ma ognuno di noi con il proprio bagaglio si porta dentro una rabbia particolare.

Ci sono attimi in cui questa sensazione svanisce ma poi la realtà ci ritorna violentemente addosso.

Tutti cercano di capire il 'perché' di questo o di quello, tutti cercano di aiutarci nel farci capire il giusto e lo sbagliato, insomma tutti cercano di fare qualcosa. Ma alla fine la rabbia che si ha addosso, nessuno la comprende. Ognuno trova il suo modello di comportamento, il politico, i genitori, i figli, ma i reclusi devono solo adeguarsi.

Siamo in un momento di estasi, abbiamo un nuovo governo, un nuovo Presidente della Repubblica, c'è stato l'indulto, ma nessuno si rende conto che la rabbia rimane, in tutto.

L'uomo ha bisogno di aiuto per nascere, per crescere e arrivare alle mete che si è prefisso, ma come si fa a far sparire la rabbia dei reclusi, degli emarginati?

Dentro di noi c'è sempre più rabbia che monta nella società, nel mondo e ci viene trasmessa in modi diversi.

Che fare allora? Dobbiamo guardarci dentro per annullare questo 'sentimento', ma non basta fare buone azioni, come donazioni, assistenza sociale, creare asili, scuole, adozioni a distanza e quant'altro. La buona azione non ci dà il passaporto del paradiso, se non si capisce cosa significa essere arrabbiati.

Antonio Lasalandra

## DIMMI COSA GUARDI E TI DIRO' CHI SEI!

Sapete, cari compagni reclusi, qual è la trasmissione televisiva che attira maggiormente la nostra attenzione nelle lunghe ore trascorse in cella? Come emerge ai margini di un sondaggio che carteBollate ha realizzato nei mesi scorsi con questionari distribuiti presso un campione di 50 detenuti (sui circa 900 che allora risultavano ospiti di Bollate) si tratta de 'Il Grande Fratello', il reality show messo in onda da Canale 5 ormai da qualche anno. Sarà perché lo show solletica gli istinti inconfessabili da 'guardone' che abbiamo dentro di noi? Oppure perché troviamo che vi sono molte somiglianze (promiscuità dei sessi e tanti soldi a parte) tra quella banda di bei giovani che se ne sta rinchiusa per mesi in un ambiente ristretto e noi detenuti che per i nostri trascorsi di vita in un ambiente ristretto dobbiamo restarci per anni e senza le amenità di cui sopra?

Lasciamo perdere per ora le provocazioni socio-culturali e parliamo invece dei motivi che ci hanno spinto a varare questa iniziativa. A differenza delle persone libere, soprattutto di quelle impegnate nel lavoro, noi detenuti abbiamo molto, molto tempo da trascorrere inchiodati di fronte al piccolo schermo. Ci interessava sapere, e farvi sapere, quali sono i tipi di programmi (informazione, cultura, sport, divertimento) sui quali vi sintonizzate con maggior frequenza. Abbiamo chiesto quante ore spendete mediamente ogni giorno alla TV, i conti li sapete fare da soli, e poi questo dato dipende dalle ore di apertura delle celle, dalle attività diverse (lavoro, scuola, lettura, sforzi fisici) che si effettuano di solito in ambienti privi di schermi TV. Però abbiamo suddiviso il campione in due categorie, la prima abbraccia i reclusi di età inferiore ai 35 anni, la seconda comprende i più anziani.

Dalle risposte, sintetizzate nei grafici riportati nelle pagine seguenti, risulta che sono i reclusi dei reparti 2' e 4', soprattutto questi ultimi, con una frequentazione media superiore alle quattro ore al giorno, a vedere programmi TV. Secondo noi questo è dovuto al fatto che in questi due reparti la maggior parte dei reclusi sta scontando pene relativamente brevi e ha quindi difficoltà ad intraprendere lavori qualificati per i quali sono previsti lunghi corsi di preparazione. E poi, questi reparti non rientrano nei programmi del 'progetto Bollate'. In sostanza, il carcere è per loro una

padrone i telefilm seguiti dai programmi sportivi. Tornando ai reality show, in colloqui svolti sull'argomento ai margini dell'inchiesta pare che proprio questi programmi siano quelli più seguiti anche da persone non giovanissime. Come conferma il nostro redattore Mario Curtone il sondaggio potrebbe fornire a questo proposito dati poco veritieri poiché trattandosi di programmi 'trash' (spazzatura, monnezza, rumenta, schifio, ruff, vedete un po' voi) l'intervistato mostra una certa cautela nell'esprimersi per evitare di esporsi ed essere messo alla berlina, anche se i nostri questionari erano del tutto anonimi.

Per quanto riguarda invece i programmi di informazione (molto seguiti nella primavera scorsa da quando sono uscite le prime voci su indulto e amnistia) ripartite le vostre preferenze in maniera più o meno equa tra Rai 2, Studio Aperto e Canale 5.

Un altro elemento interessante che emerge dal sondaggio è dato dal fatto che i detenuti del sesto reparto, che qui a Bollate ospita i sex offender, trascorrono poche ore davanti al televisore, decisamente meno degli altri reparti. Questo perché avendo i sex offender sottoscritto, al momento di entrare in Bollate, un programma vincolante che punta al loro completo recupero, oggi sono tenuti a rispettarlo. Si tratta di incontri, interviste, dialoghi, tenuti con una "équipe" specializzata seguendo un metodo già sperimentato con successo in Canada.

Ma questo metodo, che viene applicato soltanto nel nostro carcere, richiede tanto tempo e provoca stress psicofisico. Di qui il contenimento del consumo televisivo a livelli quasi fisiologici.

sorta di parcheggio a breve termine, dal quale si muoveranno presto; così hanno molto tempo libero e si fanno accalappiare dalla TV. Emerge poi un altro dato interessante: tra gli intervistati di età superiore ai 35 anni si evidenzia un buon interesse per i programmi culturali (documentari). Questo significa che dentro di loro esiste una buona voglia di conoscere, di apprendere la storia, la natura, la geografia e la scienza per vivere più informati.

Nella categoria di persone al di sotto dei 35 anni la fanno invece da



Libero Vanutelli



## HA TANTI DIFETTI MA NON SE NE PUÓ FARE A MENO: ECCO LA TV

Al di là di ogni giudizio sulla qualità dei programmi, la televisione è diventata un passatempo indispensabile per la vita moderna. Se questo è vero per il mondo esterno, figuriamoci per il carcere, dove quasi per un riflesso condizionato la TV resta accesa tutto il giorno anche se in cella non c'è nessuno, la si accende tanto per fare qualcosa anche se poi non la si guarda. La TV ci rende soggetti dipendenti e passivi, crea gli 'analfabeti di ritorno', tanti telespettatori che sanno leggere e scrivere ma non capiscono tutto ciò che leggono e non sanno descrivere un concetto. Insomma, si diventa totalmente dipendenti dalla TV e non si riesce a farne a meno.

Basta vedere le turbolenze che scoppiano in cella quando a causa di un guasto restiamo senza TV per alcuni giorni: la crisi di astinenza arriva a provocare nervosismi esasperati e gesti inconsulti. Per non parlare poi dei danni derivanti dall'inquinamento acustico, con il volume del televisore sempre altissimo.

Mi è capitato di entrare in alcune celle dove per poter comunicare bisognava gridare perché il sottofondo televisivo raggiungeva i decibel di una discoteca e tutto questo rientrava nella norma perché nessuno pensava di abbassare il volume.

Un altro problema delle carceri consiste nel mettere d'accordo le quattro 'teste' presenti in cella: ogni detenuto vuole vedere il programma preferito ma si scontra con i desideri dei compagni che magari preferisco-

no altri programmi. Si ricorre allora all'autorità del cosiddetto capo-cella (il detenuto con maggiore anzianità di permanenza nella cella) che in qualche modo cerca di dirimere i contrasti con soluzioni più o meno angoscianti ma creando in ogni caso i malumori.

Se i telegiornali sono i programmi più seguiti, lo si deve più alle notizie di cronaca nera e anche ai progetti di amnistia che al desiderio dei detenuti di capirne di più degli scenari politici e dell'economia nazionale e internazionale.

In qualche maniera la TV è in grado di 'avallare' notizie, rendendole veritiere: è vero, si dice, perché l'ho sentito alla televisione o meglio ancora, in forza di una concezione antropomorfica dell'elettrodomestico, l'ha detto la televisione e questo conferisce un'autorità indiscutibile a qualsiasi fatto. In compenso, non si è mai detto l'ho trovato su Internet con altrettanto spirito acritico e con totale ingenuità, poiché più o meno siamo tutti consapevoli che



Da soli film e sport assorbono oltre il 50% del tempo dedicato alla televisione dai detenuti all'interno del nostro carcere. Agli ultimi posti quiz e talk show

	RAI 1	RAI 3	TG 5	STUDIO APERTO	LA 7
1° REPARTO		63%	37%		
2° REPARTO	10%	10%	60%	20%	
3° REPARTO	15%	40%	20%	15%	10%
4° REPARTO		34%		66%	
STACCATA	15%	25%	25%	30%	5%
6° REPARTO	43%			43%	14%

in un luogo pubblico come Internet, appunto, dove chiunque può dire e scrivere ciò che vuole, è consentito a molti di propagandare i propri farneticanti convincimenti.

Ritengo dunque che, oltre ad abbruttire e a condizionare, la TV sia pericolosa perché può manipolare chi non possiede uno sviluppato senso critico.

Ci fa credere che il Grande Fratello e le soap opera siano episodi di vita reale, grazie anche alla violenza virtuale che ci viene propinata con estrema disinvoltura. È tutto vero quello che appare sul piccolo schermo.

Esiste, infine, una sorta di gogna mediatica, che attraverso il potere televisivo colpisce e penalizza quanti sono sbattuti in prima pagina. Nel caso di Cogne sono state fatte perizie psichiatriche sul comportamento tenuto dalla pro-

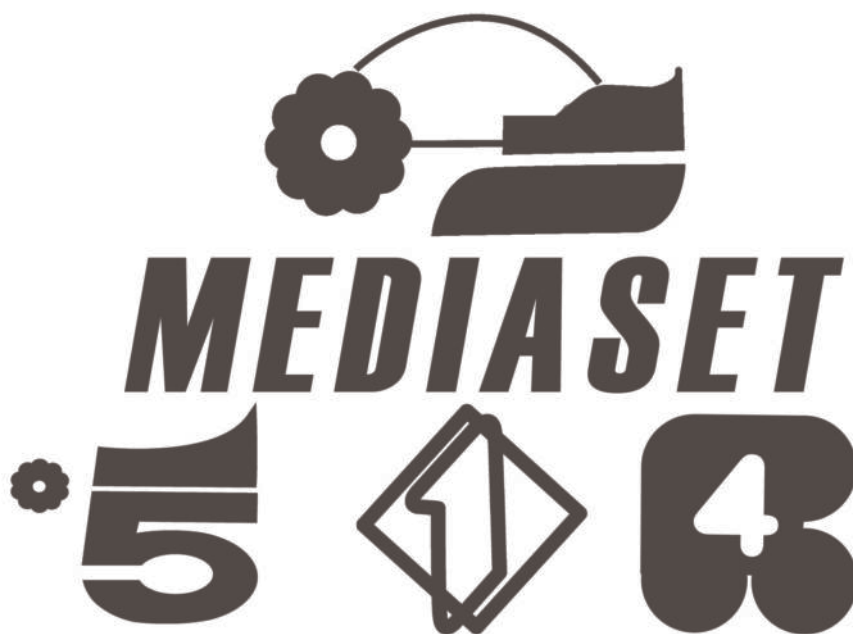
tagonista nelle sue apparizioni in TV, come se queste potessero costituire un indizio di colpevolezza. Wanna Marchi è stata condannata – dice il suo avvocato difensore – perché nelle trasmissioni di Rai 3 le telecamere da lei volute per il suo processo hanno avuto un effetto boomerang ponendola in cattiva luce presso il pubblico prima ancora che preso i giudici. Sotto l'influenza dei servizi in TV e dei loro messaggi più o meno palesi i telespettatori sono condizionati al punto da ritenere colpevoli i malcapitati ben

prima della sentenza dei giudici. Da considerare infine tra gli altri aspetti negativi che un cervello che quotidianamente trascorre molte ore davanti alla TV si atrofizza e, a mio giudizio, perde la capacità di apprendere e memorizzare.

Ma per noi detenuti fanno premio gli aspetti positivi del mezzo televisivo: l'immediatezza della notizia, la forza delle immagini, i filmati documentari, lo sport in diretta.

Concludo affermando che, come per ogni altra attività, anche nell'avvicinarsi alla TV bisogna trovare le condizioni migliori; dobbiamo dunque evitare di dipendere totalmente dal piccolo schermo, scegliere i programmi giusti e fare un patto con noi stessi: tenere spento il televisore almeno un giorno alla settimana e dedicarci alla lettura. Pensiamoci.

Franco Palazzesi



I telegiornali più seguiti sono nell'ordine Studio Aperto e Tg3.

	FILM	SPORT	SATIRA	REALITY	DOCUMENTARI	TELEFILM	TALK	QUIZ
1° REPARTO	15%	30%	10%	15%	5%	8%	12%	5%
2° REPARTO	20%	20%	5%	25%	5%	10%	5%	10%
3° REPARTO	30%	30%		10%	10%	15%	5%	
4° REPARTO	25%	25%		15%	15%	10%		10%
STACCATA	20%	25%	5%	10%	10%	10%	10%	10%
6° REPARTO	30%	25%	5%	15%	5%	15%		5%

# PROGRESSO O REGRESSO

## QUESTO È IL DILEMMA: L'ESSERE NOBILI D'ANIMO

Provegno da un carcere a regime chiuso dove si stava in tre in una cella poco più grande di quelle che qui a Bollate accolgono una sola persona. Là si stava rinchiusi per ventuno ore, costretti tra quattro mura. Approdare in quel di Bollate è stata per me una sensazione veramente indescrivibile. È come trovarsi in carcere senza percepirne l'oppressione. Naturalmente, questo è un parere soggettivo, derivante dalle mie precedenti esperienze carcerarie; oggettivamente, posso paragonare l'istituto di Bollate ad un 'Beccaria' per adulti.

La prima notte trascorsa in camerata misuravo la stanza che mi sembrava immensa e provavo il piacere di non avere sopra di me la solita branda a castello che mi sono sorbito per tre anni. Paragonavo l'ambiente ad una camera di pensione, ma poi rivivendo le esperienze di pensioni o addirittura di alberghetti di villeggiatura, meno accoglienti della cella, mi ricordavo di essere recluso. Mi trovo bene anche con gli spazi dei passeggi, dove posso vedere l'azzurro del cielo senza alzare gli occhi: in precedenza questo non era possibile perché l'area era circondata da alte mura, sembrava di stare in un fossato. Per questo mi ritengo fortunato di essere arrivato a Bollate, ma non solo. Positivi sono anche

la vivibilità di questa struttura e il rapporto con gli operatori penitenziari che si muovono quasi fossero educatori ammorbidendo il loro ruolo istituzionale.

Poco dopo essere arrivato mi è stata rivolta la frase di rito: sei stato informato del progetto in programma qui a Bollate sui 'sex offender'? Ne ero al corrente, come lo sono tutti i detenuti delle carceri italiane, sulle realtà sperimentali di questo carcere, al quale in molti vorrebbero approdare. Anche se nella mia posizione di carcerato non dovrei esprimere giudizi moralistici nei confronti dei miei compagni, premetto che per mie personali convinzioni sono contrario alla violenza sui minori.

Detto questo, sono rimasto sorpreso per le reazioni scandalizzate e preoccupate dei miei compagni nei confronti della gestione sperimentale dei sex offender che viene adottata in questo carcere. Ma come: va bene che il carcere è bello e confortevole, ma anche qui succedono episodi poco piacevoli, quali il furto e la delazione (per il caso del telefonino trovato in una cella) che provocano scompensi e limitazioni della libertà personale anche a chi non è coinvolto direttamente.

Allora dico: signori detenuti, non facciamo i soliti moralisti e perbenisti, gettiamo la maschera e guardiamo in faccia la realtà.

Cari signori, se ancora abbiamo dignità e quel senso morale proprio dei galantuomini (anche se la nostra posizione di 'ristretti' potrebbe far pensare al contrario) affrontiamo con serenità l'argomento 'sex offender'. La struttura carceraria lo consente. Non dobbiamo aver paura d'essere intaccati moralmente da falsi pregiudizi. Se siamo arrivati a punto di tollerare i delatori, che ci rovinano l'esistenza, ci violentano moralmente e psicologicamente, ci sottraggono gli affetti dei nostri figli e dei nostri cari, perché dobbiamo scandalizzarci per il trattamento qui riservato ai sex offender?

Oltretutto sono meno dannosi dei delatori e meno subdoli e inclini alla prepotenza e alla spavalderia. Però sono convinto che prima o poi qui a Bollate si scatenerà una reazione a questa importante sperimentazione. Però mi consolo: anche qui dentro ci sono persone che, come il sottoscritto, non hanno timore di affrontare nuove realtà ed esperienze. L'importante è non perdere la propria identità e mantenere uno spirito di tolleranza. Siamo tutti nella stessa barca, non facciamoci travolgere dalle onde.

Alper

Nell'articolo qui sopra il recluso Alper espone con semplicità e onestà intellettuale la sua opinione nei confronti del problema dei sex offender, quei detenuti ospiti nel sesto reparto condannati per reati a sfondo sessuale. Premette Alper che prima di arrivare a Bollate era stato messo al corrente delle novità in materia dei sex offender che sono in fase di sperimentazione in questo carcere, non cita il fatto che il suo trasferimento era in qualche modo condizionato dall'accettazione preventiva delle nuove realtà. Però parla delle reazioni scandalizzate dei suoi compagni di reclusione, ostili più o meno velatamente a quanto sta succedendo e anticipa possibili azioni negative. La sua posizione è chiara: se noi detenuti abbiamo ancora un minimo senso della dignità umana, se non ci facciamo intaccare da pregiudizi, allora dobbiamo accettare il reinserimento dei sex offender nella vita regolare del carcere senza falsi moralismi e senza falsi pudori. Oltretutto le strutture del carcere, ampie e ben organizzate, e il numero limitati dei reclusi interessati al provvedimento non dovrebbero creare traumi di particolare rilievo. Sin qui l'opinione di Alper, che speriamo possa alla fine dei fatti far prevalere il buon senso. Ma i pregiudizi e i modelli di comportamento che essi ispirano sono duri a morire. È noto che i reati a sfondo sessuale sono ritenuti dalla pubblica opinione i più odiosi perché commessi a danno di persone (donne e bambini soprattutto) che non sono in grado di difendersi. E nelle realtà chiuse, quali appunto il carcere, questa corrente di pensiero dà luogo più che altrove a fenomeni di intolleranza e di violenza. Purtroppo la nostra attenzione, forse perché guidata da opinionisti poco attenti a quanto succede al di fuori delle quattro mura di casa, viene distolta dalla violenza esercitata quotidianamente per il mondo. Quali clamori si sono levati per il milione di bambini che, stando alle stime dell'Unicef, sono morti in Iraq per il blocco dell'Occidente sulle vendite di farmaci al paese mediorientale? Quanti protestano e si indignano per le migliaia di bambini e donne che muoiono ogni giorno nel Darfur, in Congo e in altre zone africane per la guerre civili? Quanti si dimenticano che siamo tutti nella stessa barca e che non dobbiamo farci travolgere dalle onde del perbenismo a oltranza e dal moralismo da quattro soldi?

G. M.





## LA PAGINA ROSA

Questa 'Pagina rosa' è aperta alla collaborazione delle donne detenute delle varie carceri italiane che vogliono far conoscere i loro pensieri.

### Una serata tra pallone e film

Questa sera ho deciso di guardarmi il film 'Monster', ne avevo sentito parlare molto e ora me lo posso gustare in santa pace. Blindo chiuso, patatine sullo sgabello, sigarette e posa cenere a portata di mano... ecco inizia. Charlize Theron è proprio brutta, è irriconoscibile. Ma cosa sta succedendo?

Si odono urla tremende. Non si capisce cosa stia succedendo, che esca qualcuno? No, è impossibile data l'ora.

Certo, ora comprendo perché l'attrice ha vinto l'Oscar, è veramente brava in quel ruolo.

Mi affaccio alla finestra, affaccio per modo di dire, perché farlo in questo luogo è pressoché impossibile.

Un boato, le urla si susseguono: "Italia, Italia", "Ghana, Ghana": ho capito, ci sono i mondiali di calcio.

Mi sintonizzo su un altro canale ed ecco spiegato il fragore, è in corso la partita tra Italia e Ghana, è stato segnato un goal. Tutta la partita non la reggo però, per cui torno al mio film. È proprio sfortunata questa donna, la Theron, oltre che essere brutta...

Il tifo per le squadre è alle stelle. Se fossi a casa utilizzerei il chiasso del vicino per poter poi a mia volta rifarlo dando una festa, se dovesse lamentarsi qualcuno gli rinfaccerei la notte dei mondiali di calcio del 2006.

Le ragazze di colore gridano nella loro lingua, le italiane cercano di urlare più forte, è un susseguirsi di strilli.

E pensare che a casa queste serate si potrebbero sfruttare al meglio.

Ci si può sdebitare invitando persone con cui non si riesce mai a trovare un punto di conversazione, amici del fidanzato o del marito: finalmente si riesce a spedirli via dopo un breve saluto senza passare per maleducate. E poi ci si può rintanare a leggere un libro in camera propria, e perché no, si intrattiene l'amico del figlio con la formula cena-partita-notte, tutto compreso. Magari i genitori del ragazzo si porteranno vostro

figlio per un week end al mare per sdebitarsi.

"Dai Totti, vai Del Piero, ma che fai... e voi... non vincerete mai". Dalle celle vengono gridate molte parole irripetibili. E se invece di rimanere a casa con gli invitati fossi uscita con le amiche...

Orde di uomini sono incollati alle telecronache, ma molti cui del calcio poco importa sono liberi e in genere sono più interessanti dei tifosi. Penso allo spot della televisione svizzera nel quale contadinotti, taglialegna e uomini con il grembiulino che mungono ci ammiccano, invitandoci a trascorrere le notti dei mondiali con loro.

Dove siamo finite se bisogna rivolgersi alla Svizzera per concederci notti di fuoco? E pensare che una volta Svizzera era sinonimo di cioccolato...

Torno al film, ormai la protagonista non è più una prostituta, ma è l'assassina. Non li reggo proprio più questi uomini, però che tipetti le capitavano sotto

mano e l'unico che l'avrebbe aiutata non poteva vivere, ha visto troppo per cui ha dovuto... L'ho detto è proprio sfortunata.

Si leva un'ovazione, l'Italia ha vinto! Le ragazze di colore battono le mani, saltano pure. Vabbè, tornatene al vostro paese, forse se vi toglievano le scarpe avreste vinto, sono le scarpe che vi hanno rovinato. Le italiane urlano. La partita è terminata. Gli spioncini si riaprono tutti ed ecco il miracolo. Dalle celle delle africane partono delle ovazioni "viva l'Italia, viva l'Italia", "Anche noi siamo italiane". Non ho visto tutto il film, ma una cosa l'ho capita: il carcere "non rieduca" ma ci fa sentire "tutte italiane". La protagonista del mio film è stata condannata alla pena di morte. Ha dovuto però attendere dodici anni prima di essere giustiziata. Certo che aspettare così tanto per un attimo di elettricità...

Ananke



# ... MA CHE ESTATE È!

di Franco Palazzesi

Tutti aspettano l'estate, il caldo, le vacanze, il riposo meritato, il mare, la montagna.

Già, ma non per quelli costretti a vivere in contesti coatti come noi che vedono l'estate come un vero e proprio incubo, come fumo negli occhi. Infatti l'anno solare per i ristretti è scandito non dalla fine dell'anno 31 dicembre, ma dall'inizio alla fine dell'estate intesa come periodo da luglio al 15 settembre. Le attività sono sospese, tutte, nessuna esclusa; gli agenti di polizia scarseggiano per le ferie e quindi qualsiasi tentativo di organizzare qualche cosa fallisce inesorabilmente. Ma la vera nota dolente è il tribunale di sorveglianza che rinvia tutte le decisioni, camere di consiglio, permessi etc., a dopo le ferie in date non meglio precisate; va da sé che anche l'indotto carcerario viaggi di pari passo, così anche le chiusure delle sintesi, le richieste varie, gli inoltri si adeguano e quindi "ne riparlamo dopo le ferie".

Il caldo che nell'oppressione cresce esponenzialmente, la televisione che ci illustra i vacanzieri in procinto di partire, il pensiero delle nostre famiglie insinuano dentro di noi uno stato di malessere diffuso e di difficile gestione che provoca l'aumento degli stati depressivi, i tentati suicidi, irritabilità e violenza diffusa. Come risponde il carcere a questa emergenza estiva? Semplice, riducendo all'osso gli operatori: psicologi, assistenti sociali, educatori, alla faccia delle ferie scaglionate e delle partenze intelligenti. Gli assistenti volontari, se anche avessero la volontà di venire a confortarci, sono inibiti per la chiusura delle aree apposite. Solo i cappellani resistono ad oltranza a venire da noi anche in questo periodo di abbandono.

Quindi cosa si fa? Si vivacchia, si "tira la giornata" aspettando tempi migliori, "tirando" almeno la fine dell'estate. Ognuno di noi ha un proprio metodo e si crea una nicchia, uno spazio che colmi almeno in parte l'apatia ed il senso di solitudine. Ecco allora che le attività fisiche, corsa, palestra, diventano agli inizi le più gettonate, ma come è prevedibile, la mancanza di costanza a causa della troppa fatica ed il caldo, scoraggiano il proseguimento di tali attività. Starsene in

cella stesi in branda da mattina a sera con due ventilatori puntati addosso è un'altra soluzione, ma la schiena suda ugualmente creando prurito che infastidisce. Poi c'è il leggere, ma chi si cimenta in questa lodevole attività mentale e non è abituato, abbisogna anche qui di notevole sforzo di volontà, perché passare di botto da un'apatia cerebrale ad una sollecitazione dei neuroni anche leggera può provocare shock mentali con rischi di aperture all'istruzione, alla proprietà del linguaggio, insomma è possibile che si impari qualcosa, e questo non fa certo piacere ai più.

Sembra che le speranze di farcela siano sfumate, ma invece ecco la soluzione: la fantasia, il fantasticare è la vera medicina per tutti, il "trait d'union" con la vita reale, quella cosa che nessuno ci può vietare, senza possibilità di chiusura, di facile accesso e di poco sforzo; si fantastica su tutto, sul come eravamo, sul come saremo, sui profumi, le sensazioni, i ricordi, si fanno constatazioni; paragoni, cosa si sarebbe potuto fare e non lo si è fatto ma lo faremo meglio, che bella quell'estate del... che bella quella vacanza...

Ecco allora che vi propongo qualche breve racconto di nostri compagni, ricordi del vissuto prima di cadere nelle maglie della giustizia, ricordi reali e nostalgici di un passato che non c'è più e che mai ritornerà, ma che ci danno la spinta per crearci un futuro con una migliore qualità di vita.

## Ennesima estate tra le mura

Pensando a tutte le estati passate tra le mura delle varie case di reclusione sparse sul territorio nazionale, oggi posso dire che, sfortunatamente, un po' mi ci sono abituato a trascorrere questi stupendi mesi estivi, fatti anche di giornate calde e afose tra le quattro pareti della stanza a me assegnata. Certo è che non possono essere cancellate dalla memoria quelle brevi estati passate da persona libera.

Nei miei ricordi le rivivo con mol-

ta più forza e intensità, come se avessi avuto tra le mani un'unica macchinina da gioco che per me è stata la più bella in assoluto. Magari influisce molto il fatto che da molto tempo non passo un'estate da libero cittadino.

Il ricordo più intenso che provo dentro di me, che mi dà delle forti sensazioni, è quando ascolto delle canzoni che hanno segnato dei particolari momenti da me vissuti. Si tratta dei famosi ritornelli estivi. Molte volte, affacciandomi alla finestra della mia stanza la sera e guardando le stelle, i ricordi delle notti passate sulla spiaggia mi assalgono e mi fanno rivivere tutte le passate esperienze. In quei brevi istanti chiudo gli occhi per assaporare in pieno quelle sensazioni che percepisco dentro di me, mi sembra anche di avvertire i profumi del mare notturno, i commenti degli amici che fanno il bagno strillando e ridendo come bambini. È molto bello ciò che riesco a sentire dentro, peccato che, una volta riaperti gli occhi, una volta tornato alla realtà, a questa realtà, tutto svanisce di colpo in maniera brutale.

Allora capisco che le mie estati attuali sono solo fatte di ricordi, ma resta la speranza che tutto ciò potrà essere nuovamente vissuto in un futuro non lontano e con maggiore responsabilità, evitando così di trascorrere altre estati fatte di ricordi.

Massimo

## Sarà un'unica estate

Ho trascorso tutto sommato bene la mia prima estate vissuta in carcere. Già da giovane mi ero abituato a sopravvivere nelle avversità e quindi organizzavo giochi e altri sistemi per ingannare il tempo. Vivevo i mesi caldi in una dimensione da collegio, coabitavo con un numeroso gruppo di persone e mi immaginavo di essere in colonia come da bambino. Oggi le vivo praticando sport, tennis, il mio problema è vincere l'angoscia prendendo atto della diversa dimensione del tempo che è passato, nel corso del quale non mi sono rifugiato nel buio.

Ho trascorso periodi estivi immerso nei sogni, vivendo come in uno stato di trance e richiamando ricordi incasellati nei periodi della mia vita. Collegavo i volti conosciuti ad essi.

Prima di entrare in carcere passavo il pe-

riodo estivo come se si trattasse di un rito, un obbligo, anche se ricordo vividamente un'estate passata a Castiglioncello con la mia famiglia, un ricordo bellissimo e soave dove spiccavano le meduse che non avevo mai visto ed un'escursione su una scala fatta di rocce.

La vita che spenderò quando sarò libero sarà un'unica estate, un'unica vacanza. Anche se dovrò lavorare sedici ore al giorno non aspetterò mai l'estate, il tempo passato nella libertà avrà la stessa intensità della vacanza. Ricorderò le estati in carcere come un passaggio all'inferno e mi godrò il vivere quotidiano cancellando il passato. Proverò emozioni forti quando alzando gli occhi al cielo vedrò la prima rondine e coglierò la prima margherita.

Stefano

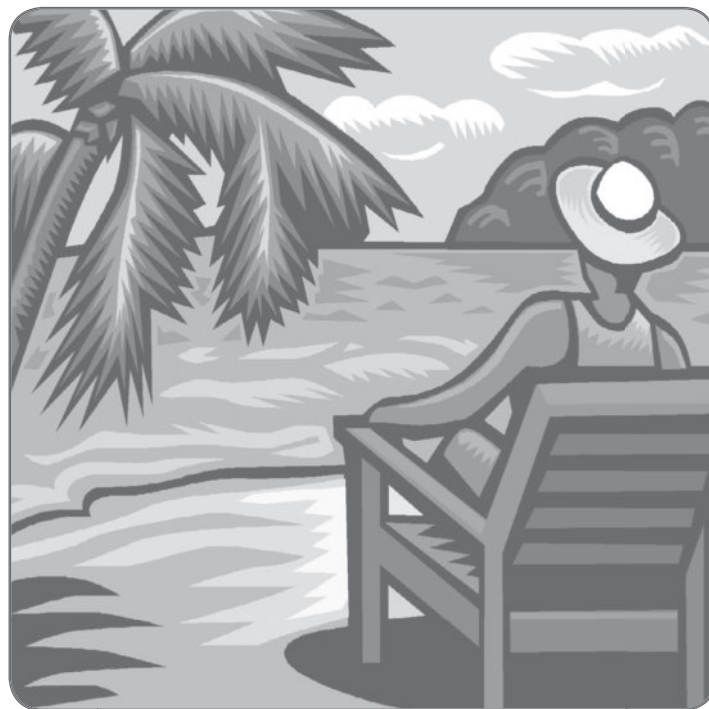
## L'estate e la convivenza con gli scorpioni

Le mie estati da libero le passavo sul Gargano, erano meravigliose: tanta gente, turisti, amici, l'odore del mare e del pesce appena pescato; quanta nostalgia... Mi ricordo di quella volta che con amici appena conosciuti siamo andati alle isole Tremiti in gommone, un'avventura meravigliosa ricca di colpi di scena compreso il rischio di fare il ritorno a remi perché stava finendo la benzina. Vivevo tra amici veri. Finito in carcere, se da una parte ho avuto la fortuna di conoscere persone che mi hanno subito instradato spiegandomi le regole della vita carceraria, dall'altra ho passato le prime due estati da incubo: sono stato in una prigione nel meridione d'Italia. Era una casa del 1600, non c'era acqua dalle nove del mattino alle sette di sera, dovevamo razionarla anche per i bisogni più importanti. E poi il caldo bestiale, le zanzare che ci aggredivano in continuazione, si erano organizzate in nugoli e a nulla servivano i pochi mezzi che avevamo a disposizione per fronteggiarle. Ma la vera nota dolente erano gli scorpioni, nel periodo estivo comparivano in continuazione, ne trovavamo ogni giorno sette o otto all'interno della cella; erano bianchi e trasparenti, inquietanti. Dopo che mi ci ero abituato li catturavo con delle mollette artigianali e li conservavo.

Non penso più alle estati per non impazzire: le festività in genere, le ricorrenze non appartengono più al mio stato attuale. "Le ho lasciate al casellario" per riprendere il discorso alla mia uscita dal carcere. (il casellario è l'ufficio dove si depositano i beni personali non consentiti quando si entra in carcere ndr)

Penso invece a cosa farò quando uscirò di qui, e questo è quello che mi aiuta a sopravvivere, ci penso tutte le sere prima di addormentarmi. Tornerò sul Gargano non da villeggiante ma per aprire un'attività di pizzeria, pizza al trancio ed altro: ho imparato il mestiere qui in carcere e cercherò di sfruttare l'esperienza nel migliore dei modi, così da ricostruirmi personalmente e cercare di farmi una famiglia. Sarò sempre al mare.

Gianluca



## Mare porta via tutto il male

Ricordo le mie estati da libero simili a quelle passate qui dentro. Se hai le possibilità economiche puoi dare un senso ai periodi di vacanza, in caso contrario le estati vissute all'esterno sono squallide come queste ultime della mia vita. Quando arrivava il periodo estivo la mia preoccupazione era di trovare i soldi per poterlo trascorrere in grande stile e non sempre ci riuscivo. Vedevo tutti partire per le ferie ben organizzati e metodici e li ho sem-

pre invidiati: loro con un milione di lire riuscivano a fare un mese di ferie, io no. In agosto la città si trasformava, con gli anziani nei parchi carichi di tristezza, con le zanzare e il caldo afoso. Questi sono i ricordi. Ma c'è anche quello di un'estate che ho passato a Rapallo, un'estate come si deve, fatta di colori e profumi, anche la terra e l'acqua profumavano: una spiaggia privata, una bambina che mi era appena nata, avevo due negozi e andavo e viaggiavo tra Milano a Rapallo nei fine settimana. Non vedevo l'ora di partire per andare incontro alla mia famiglia al mare, durante il viaggio ero inondato dalla bellezza, l'emozione era grande. Solo oggi mi rendo conto a distanza di tempo di quanto sia stato bello quel periodo. Mi ricordo di profumi misti di muschio e di mare che mi inebriavano. Questo avveniva circa

20 anni fa; ora la mia situazione e la mia realtà sono completamente cambiate. Quelle passate qui dentro sono estati trascorse tutto sommato serene, senza l'obbligo di trovare i soldi per le ferie, sognando il mare e immaginando: un soffio di vento mi riporta al mio passato, la striscia bianca lasciata dagli aerei somiglia alla scia dei motoscafi in mare. Ho superato l'incubo delle estati da recluso sognando.

Le estati da libero le passerò con la mia famiglia che mi è sempre stata vicina in questo lunghissimo periodo di carcerazione, devo recuperare insieme a loro il tempo perso. Voglio andare al mare per fare un rito: buttare in acqua un sasso che mi è stato regalato in carcere e poi pulirmi e purificarmi stile "carcerati vecchia maniera", quelli che quando vanno al mare prima di entrare in acqua con le gambe già bagnate pronunciano parole quasi magiche: "mare porta via tutto il male" e quando riemergono ringraziano. Ecco questo è quello che dovrò fare.

Roberto



## BOLLATE

### Una fuga...

Lui è stato il primo a fuggire dallo spietato carcere di Bollate. Una volta superato il muro c'era solo il pericolo dell'Autostrada, con le sue macchine e i suoi camion. In ogni modo, anche se è vero che lui è stato il primo e – come spero onestamente – l'unico a evadere, sappiamo che ce l'ha fatta, ma l'hanno ripreso il giorno dopo a Piacenza.

Devo giudicarlo o devo trovare qualche giustificazione al suo comportamento? Certamente no! Anche se, come ex-compagno di cella (solo per tre giorni, poi me ne sono andato a vivere coi vicini) ovviamente ho la mia opinione nei suoi confronti.

Per questa fuga devo criticare il sistema perché ci tratta male e ci spinge all'evasione o devo sottolineare che la sorveglianza non ha funzionato?



### ... e un allontanamento

La risposta l'ha trovata il detenuto che il 28 settembre 2006 si è allontanato semplicemente per soddisfare un suo desiderio di bere un caffè o chissà cosa..., come lo avrà pagato?

Sara per questo che lo hanno riarrestato?

Non sarà il caso di creare un chioschetto all'interno delle mura, che poi a questo punto a cosa servono?

Vorrei invece fare una domanda che mi pongo già da parecchio tempo. Perché vuoi scappare, specialmente da un carcere come questo? Qui siamo a Bollate, in Italia, non a Guantanamo o ad Abu Ghraib, dove vi sono cose deplorabili come la tortura.

Andreas Fulde

## Un articolo della direttrice Lucia Castellano

### Fughe dal carcere e rispetto dei percorsi e delle scelte individuali dei detenuti

Negli ultimi tre mesi, la vita di questo Istituto è stata segnata da eventi inusuali, che hanno inciso profondamente sulla quotidianità carceraria: l'indulto ha dimezzato la popolazione detenuta, costringendoci a settimane di lavoro convulso che hanno, fortunatamente, restituito la libertà a più della metà di voi; ci sono state due evasioni, una il 5 luglio, l'altra il 28 settembre.

Per ragioni diverse, gli eventi ci portano a riflettere e a riorganizzare il nostro lavoro e la vita qui dentro. L'indulto ha indubbiamente diminuito la tensione interna, ci ha dato la possibilità di offrire a chi resta maggiori opportunità, e lo sconto di pena ha alleggerito anche gli animi di chi non ha ottenuto ancora la libertà. Condizioni di vita e di lavoro migliori per tutti, in conclusione.

Le fughe dal carcere, per le rocambolesche modalità di attuazione, per l'impeto che le ha contraddistinte (nessuna delle due pianificate) ci hanno dato, e ci danno, molto da pensare. Sicuramente non tutti gli ospiti di Bollate meritano la fiducia che si dà loro, anche perché molti di voi non hanno scelto di scontare la pena in questo istituto, non sono conosciuti dagli operatori, vengono da San Vittore per "sfollamento" e stanno qui ben poco. Gli spazi così ampi e non sempre custoditi, la molteplicità delle attività costituiscono una tentazione continua per chi non si ferma a pensare più di tanto alle conseguenze delle proprie azioni.

D'altronde, presidiare tutti i locali, farvi accompagnare dovunque, sarebbe materialmente impossibile, oltre che contrario ai principi di attenuazione del regime custodiale che regolano questo tipo di Istituto di pena.

È indubbio, d'altro canto, che eventi di questo tipo minano nelle fondamenta il progetto di custodia attenuata e solo il ritrovamento veloce dei fuggiaschi ne ha evitato, fino ad oggi, la

definitiva chiusura. È altrettanto indubbio che si corra ai ripari dopo le fughe; crolla la fiducia, sale la tensione, persone che avevano acquistato un piccolo spazio di libertà fuori dal muro di cinta si ritrovano "chiuse" senza aver commesso nulla di disciplinarmente rilevante.

So quanto tutto ciò sia pesante dal punto di vista psicologico e inutilmente dannoso per il vostro percorso di riappropriazione della libertà.

È triste anche per noi operatori, rinunciare a quel rapporto di fiducia che vi consentiva di lavorare all'esterno del muro, aumentando la vostra autostima e dando un significato diverso al nostro lavoro.

La direzione del carcere riflette su quanto accaduto, con spirito autocritico e nella piena consapevolezza dei propri limiti organizzativi.

Quello che si chiede all'utenza, in seguito a questi accadimenti, è una riflessione altrettanto attenta. Episodi di questo genere compromettono percorsi penitenziari alternativi da voi stessi scelti e vissuti presso questo Istituto. Non è possibile pensare "per colpa di uno solo paghiamo tutti"; forse il pensiero più corretto è: "le conseguenze di una scelta hanno una ricaduta sull'intero sistema".

Per costruire un sistema di esecuzione penale minimamente sensato ci vuole una fatica terribile, ciascuno di noi lo sa bene. Nel sistema c'è ognuno di noi, da un lato e dall'altro delle sbarre. Se vogliamo che sia diverso, ognuno deve fare la propria parte. Ciascuno di noi sa come farla.

E chi non ha scelto di scontare la propria pena qui dentro, rispetti almeno le scelte e i percorsi dei compagni.

Con l'augurio per tutti, come al solito, di uscire presto, e, soprattutto, definitivamente da queste mura.

Lucia Castellano

Sono molto preoccupato della sorte futura di Elio Catania. Un mio amico? In realtà non lo conosco proprio e non ho mai avuto il piacere e l'occasione di stargli vicino. Sono però preoccupato ugualmente perché Elio Catania è da qualche giorno senza lavoro e il suo futuro non è certo ben chiaro. Questo distinto e amabile signore, di mestiere fa il presidente. In questo momento è presidente delle Ferrovie dello Stato ed ha lasciato l'incarico con uno stipendio attorno ai 2 milioni e mezzo di euro. L'azienda da lui diretta ha esuberato il personale del 50 per cento e perde 1,3 miliardi di euro. Sono risultati eccezionali, difficili da eguagliare. Per questo Elio Catania deve essere premiato. Per la liquidazione, lui ha cercato 9 milioni di euro mentre il solito Stato, taccagno, vuole dargliene solo 5. Ora voi capite bene che su queste cose non si può mercanteggiare. Uno che fa perdere alla propria ditta 1,3 miliardi di euro, io dico, dovrebbe essere premiato e non penalizzato. In realtà, dal punto di vista psicologico, un contentino (oltre ai 5 milioni di euro), lo Stato l'ha voluto offrire attraverso le parole del ministro dell'Economia Tommaso Padoa Schioppa, quello che ha le idee chiare su dove prendere i soldi per la finanziaria, cioè dai pensionati. Ebbene, il ministro ha salutato Catania con queste mirabili parole, leggiadre e profonde: *"Ringrazio l'ingegnere Catania per lo spirito di servizio dimostrato; per i significativi risultati conseguiti; per la sensibilità dimostrata nel comprendere l'esigenza di un avvicendamento in questa delicata fase di passaggio (ovvero dimettersi-Ndr)"*.

Quando si licenziano o meglio, si esuberano i ferrovieri non c'è bisogno di inviare nessun messaggio. D'altronde i ferrovieri non dimostrano spirito di servizio, non raggiungono significativi risultati e, appunto, non si dimettono chiedendo 9 milioni di euro. Cosa farà ora un personaggio simile? Cosa gli daranno da dirigere? Quanto riuscirà a far perdere alla prossima azienda da lui amministrata? Comunque sia, uno come Elio Catania non è certo persona da pensionare. Spero, dunque, che sarà utilizzato al meglio. Intanto ho appreso che al suo posto ci va Innocenzo Cipolletta per diversi anni direttore di Confindustria, uno che aveva le idee chiare sul contratto dei metalmeccanici, nel senso che era meglio non rinnovarlo. Dovrà dimostrare di saper fare meglio di Catania. Non sarà facile. Non tutti sono capaci di far perdere alla propria azienda 1,3 miliardi di euro. Vedremo. Amministratore delegato è stato nominato Mauro Moretti che era delegato della Rete ferroviaria italiana. A proposito, dimenticavo: il ministro Schioppa fa parte del centro sinistra, il centro sinistra ha nominato Cipolletta e Mauro Moretti era segretario del sindacato ferrovieri Cgil.

Cosa significa? Niente. Solo per dire che sono contento che il centro sinistra ha vinto le elezioni e che le cose stanno cambiando. Nella forma e nel metodo. Del resto lo diceva tanto tempo fa anche Giuseppe Tomasi da Lampedusa nel "Gattopardo".

## I NUMERI

*I detenuti tornati liberi a seguito dell'indulto*

Non sempre i numeri sono freddi e aridi. Spesso danno il senso compiuto delle cose su cui ragioniamo. Con questa rubrica vogliamo comunicare anche con i numeri e questa volta lo facciamo interessandoci dell'**indulto** e di quanti hanno **riacquistato la libertà**

**24. 729**

sono le persone detenute che, in conseguenza dell'indulto, sono uscite dal carcere

**8. 711**

i detenuti stranieri che hanno riacquistato la libertà

**3. 400** i detenuti usciti dalle carceri della Lombardia

**2. 685** i detenuti usciti dalle carceri della Sicilia

**37. 570**

le persone detenute, attualmente, nei 205 istituti di pena italiani

**0** detenuti nel carcere di Spinazzola di Bari e

**1** nel femminile di Empoli

**2. 931** i detenuti usciti dalla carceri della Campania

**2. 400** i detenuti usciti dalle carceri del Lazio

**530** i detenuti che hanno lasciato il carcere di Bollate

# L'ULTIMA MOSTRA DI SANTI SINDONI

## GUERRA E PACE NEL MONDO

Il momento più emozionante dell'evento, raccontano quanti hanno assistito all'inaugurazione della mostra d'arte 'L'uomo e il Prisma', è stato quando l'artista Santi Sindoni si è presentato al pubblico in una sala del centro congressi della Provincia di Milano per spiegare le ragioni della sua iniziativa. Pallido ed emozionato, tutto vestito di nero, il nostro compagno ha fatto il suo ingresso con una spada sguainata nella mano destra mentre dava la sinistra ad un bambino biondo sorridente: in questo modo ha voluto

rappresentare i concetti guida del suo lavoro, la guerra e la pace, la violenza e la speranza, il tutto in quaranta quadri che per undici giorni sono stati esposti nell'importante punto di incontri nel cuore di Milano. La data dell'inaugurazione, l'undici settembre, non è stata scelta a caso, e non solo perché da quei fatti si parla di guerra delle guerre: una delle opere esposte, una grande tela di tre metri per due, ricorda con immagini forti e significative il crollo delle Torri Gemelle di New York di cinque anni fa.

Santi l'ha regalata al popolo americano al quale l'ha consegnata tramite il console degli Stati Uniti qui a Milano.

La mostra è stata aperta da un discorso di Francesca Corso, assessore della Provincia di Milano per l'integrazione sociale per le persone in carcere. "Siamo orgogliosi di sponsorizzare le opere importanti di questo Maestro" – ha detto la signora Corso – che con questa mostra affronta un tema antico, quello del Bene e del Male, e anche se la sua visione può sembrare negativa c'è sempre un filo di speranza che dà sollievo. Con le sue opere Sindoni dimostra che l'arte è libera, non soffre anche quando

nasce e si manifesta dietro le sbarre di un carcere. Per noi è importante sostenere tutte le iniziative che escono dal mondo "ristretto", anzi, devo dire che proprio in questo ambiente chiuso si creano opere di altissimo ingegno e di grande intensità nel campo della pittura, della letteratura, delle arti figurative in genere. Altrettanto positivo sulla validità dell'opera di Sindoni è stato Giovanni Cocirio, assessore alla cultura del comune di Cologno Monzese: "Seguo Santi da anni, e anche questa volta

interventi brandendo la spada ed esponendo le sue convinzioni politiche e culturali. Dopo aver letto una serie di frasi storiche pronunciate dai Grandi del passato sull'inutilità e sulla stupidità della guerra, da Omero ad Einstein, l'artista ha detto: "Questa sera si parla di guerra, i miei quadri raccontano la grande e assurda tragedia dell'umanità che da sempre si dedica alla violenza contro il prossimo. Per me si tratta di cannibalismo al quale non sappiamo rinunciare. Ma io non perdo la speranza e

comatterò questa assurdità con la mia opera".

Dopo l'intervento di Sindoni, accolto con un grande applauso, è iniziata la visita del pubblico alla mostra: quaranta quadri esposti su un fronte di circa duecento metri nei corridoi che circondano l'auditorium del Centro Congressi. Tra quelli che hanno ricevuto particolare attenzione si ricordano oltre al già citato 11 settembre, il Calvario Metropolitano, le Lacrime di Eva a Gylgaltha, il Secondo Diluvio, il Politico alla Guerra e



11 SETTEMBRE 2001

sono rimasto sbalordito come già in passato per il messaggio delle sue opere. Gli abbiamo dato fiducia e lo faremo anche in futuro, mettendogli a disposizione uno studio dove potrà lavorare con serenità".

La cerimonia è quindi proseguita con la lettura da parte di un'ospite di una composizione del poeta greco Costantino Kavatis dal titolo 'Itaca': Sindoni ha avuto occasione di leggerla durante l'estate, gli è piaciuta per la forza delle immagini evocate da Kavatis su Itaca, così simile alla sua Sicilia, e su come anche dal carcere possa nascere l'ispirazione artistica.

A questo punto Sindoni ha chiuso gli

infine la grande opera che ricorda il massacro di tanti bambini a Beslan.

L'inaugurazione della mostra si è chiusa con un rinfresco preparato dalla cooperativa 'ABC per la sapienza in tavola' nella quale lavorano, tra gli altri, tre nostri compagni di Bollate anch'essi presenti alla mostra nella loro inappuntabile livrea di maitres: in questa occasione gli ospiti di questo carcere hanno dato al pubblico non solo stimoli culturali con i quadri di Sindoni ma anche piacevoli appagamenti al loro appetito.

Mario Curtone



# L'ENNESIMA CONFERMA DEL PUBBLICO SANTI PIACE MA... NON È PER TUTTI

Sotto il profilo della valutazione artistica, l'ultima esposizione di Santi Sindoni, "L'uomo e il Prisma", dedicata al tema della guerra e della pace, non ha riservato sorprese: i commenti raccolti tra quanti hanno assistito all'inaugurazione sono stati nel complesso positivi e hanno confermato la stima e il grado di affermazione che Sindoni ha conquistato da tempo sia presso il grande pubblico che presso critici ed esperti di pittura.

A partire da Luigi Pedrazzi, il gallerista che da tempo segue il nostro compagno e che ha curato la realizzazione di questa Mostra. "La sua pittura è aspra, tormentata, denota una sofferenza intima acuta che potrebbe apparire quasi senza speranza – ha dichiarato Pedrazzi nel corso dell'evento che si è tenuto in coincidenza del quinto anniversario dei fatti di New York del 2001 – però l'artista è professionalmente interessante, non tanto per l'aspetto commerciale ma per le motivazioni che lo spingono a dipingere". Per intenderci, chi crede nelle qualità di Sindoni non deve ragionare in termini di ritorno economico immediato, di fare soldi con i suoi dipinti, ma deve apprezzare la sua voglia di vivere, meglio ancora di sopravvivere, che è una sfida alla sua situazione attuale.

"Nei suoi quadri trovo la tecnica figurativa e quella del colore; il suo tratto pittorico è deciso, gli aspri contorni delle sue figure denotano la tensione interna". Per alcuni suoi ammiratori, come la signora Elvira Guidi, anch'essa presente all'evento, i quadri di Sindoni non sono privi di speranza, al contrario: "Lo seguo da qualche anno e devo dire che vedo una nota di

felicità nelle sue opere: credo che quando dipinge lui porti qualcosa di sé al di fuori dei suoi vincoli, che poi sono due, il primo è quello dell'essere uomo, con le sue terribili passioni, il secondo quello della sua situazione attuale, caratterizzata dalla mancanza di libertà. Ma non è sempre stato così. Ricordo che in un certo momento i suoi quadri erano più morbidi, meno tormentati: in quel periodo si ispirava al mondo incontaminato, alla bellezza della natura. Poi è cambiato, però è tipico degli artisti modificare la propria visione del mondo a seconda delle ispirazioni e degli stati d'animo".

Proprio la crudezza dei temi e delle im-

za all'immagine. Nelle sue opere non ci sono errori di prospettiva e neppure si intravedono errori nella tecnica del colore. Siamo quindi di fronte ad un artista preparato, che ha una buona tecnica di base ed una forma espressiva degna di nota. Come capita a tutti gli artisti, le sue opere possono piacere e non piacere, questo è vero, ma non sono banali, attirano in ogni caso l'attenzione di chi guarda".

Uno dei dipinti che ha sollevato più commenti è stato quello che raffigura il Pontefice nel corso della sua visita nell'ex lager di Auschwitz, in Polonia. Il Papa è rappresentato nel suo tipico gesto benedicente, ma ciò che ha colpito i visitatori

è stata la sua divisa da ufficiale tedesco da ufficiale tedesco indossata invece della classica veste bianca che caratterizza le apparizioni esterne dei Pontefici, e con una vistosa macchia rossa al fianco, in contrasto con lo sfondo grigio dell'intero dipinto, quasi a sottolineare con il colore del sangue gli infiniti dolori di quel luogo di annientamento e di degrado dell'umanità.

Commenti positivi sono arrivati anche per il quadro dedicato all'11 settembre e per quello dei fatti di Beslan, che Santi ha raffigurato come una moderna "Strage degli



MESSAGGIO DI PACE DEL PAPA AD AUSCHWITZ

magini sembra aver attirato l'attenzione e la stima degli esperti nei confronti di Sindoni: "Guardi, io ho studiato a Brera e mi intendo di tecnica del dipinto – ha detto un signore non più giovanissimo che si occupa di volontariato – la pittura di Sindoni è un tormento unico, non c'è una linea diritta; anche i riquadri di porte e finestre soffrono di questa sua rabbia interna e sono rappresentati incurvati, proprio come faceva Vincent Van Gogh nelle sue ultime opere. Santi usa colori forti, senza sfumature, per dare più for-

Innocenti" di biblica memoria. Infine, un'indicazione che sintetizza il giudizio su Sindoni: un gallerista con studio in Milano, nella centralissima via Borgonovo, ha avuto la possibilità di vedere i quadri di Santi e di valutarli: "Inquietanti, crudi, tormentati – ha detto – ma di non facile collocamento presso il pubblico moderno, per lo più orientato su come abbellire e rendere più graziose le pareti del soggiorno e poco disposto all'analisi dell'uomo e delle sue miserie".

Francesco Ribezzo

# L'ISOLA DEI FAMOSI

## **Sassari: fa troppo caldo, lascia i domiciliari per il carcere**

È evaso per tornare in carcere: ha lasciato la sua casa in Sardegna dove era agli arresti domiciliari, ha preso il traghetto e si è consegnato al penitenziario di Marassi a Genova. Non sopportava il caldo di Sassari e, soprattutto, non sopportava la compagnia di suo nonno. La prova del suo racconto mostrata ai carabinieri è il biglietto del viaggio in nave. A. M., 30 anni, ha dichiarato ai militari dell'Arma: "Ho visto la partita della nazionale con l'aria condizionata, sarei venuto prima, ma il traghetto ha avuto un ritardo". L'uomo non vedeva l'ora di tornare dietro le sbarre. Con in spalla uno zainetto contenente la biancheria intima, non è neanche passato a salutare la sorella che abita vicino il carcere. A. M. è stato così accompagnato nella camera di sicurezza del comando provinciale di Genova, dove è in attesa di un processo per direttissima, con l'accusa di evasione.

*Ansa*, 3 luglio 2006

## **Treviso: meglio stare in carcere che con te; il padre si suicida**

Una storia difficile, quella di M. V. in regime di detenzione domiciliare, e una vicenda familiare alle spalle che, forse, per lui lo era ancora di più. Almeno stando al tragico epilogo. Non più tardi di qualche giorno fa, infatti, il trentacinquenne era – per così dire – scappato dagli arresti domiciliari perché – a suo dire – non sopportava più le prediche e i rimproveri del padre. Scappato, ma non irreperibile, però: il giovane, infatti, si era rivolto direttamente alla Questura dove aveva trascorso la notte. Aveva quindi preferito il carcere alla casa di famiglia. Uno strappo, più che un distacco con la casa paterna dopo l'ennesimo litigio che, forse, per l'anziano padre è stato troppo brusco. Sta di fatto che il giorno seguente l'uomo si è tolto la vita nella sua abitazione. Il corpo senza vita del 75enne è stato trovato sabato mattina nella sua abitazione alle porte della città da un familiare. Da oltre dieci anni l'anziano era rimasto vedovo con quell'unico figlio in casa e che nei primi mesi del 2004 era stato condannato dal Tribunale di Treviso ad una pena di poco più di due anni per ricettazione. Un duro colpo per il padre, al quale si erano aggiunti quelli della Corte d'appello e quella del tribunale di sorveglianza che ha disposto la detenzione ai domiciliari fino al termine della pena. Il 35enne era tornato a casa dallo scorso marzo. E da allora le cose non erano andate per il verso giusto: l'anziano era affetto da disturbi legati alla depressione che avevano reso la convivenza sempre più difficile. Fino all'ultimo episodio, che ha rotto definitivamente il sottile filo che li univa: e così il figlio, dopo l'ennesimo litigio, si è presentato in Questura dove ha trascorso la notte. "Non ne posso più, mio padre è assillante, fatemi restare qua" aveva detto. L'indomani mattina il Tribunale di Venezia emetteva un provvedimento restrittivo e nei confronti di M. V. è immediatamente scattato un altro ordine di arresto per la sospensione

della misura domiciliare. L'uomo infatti non avrebbe potuto andarsene dall'abitazione e soprattutto trascorrere "fuori casa" un'intera notte.

*Il Gazzettino*, 10 luglio 2006

## **Napoli: gli dicono che torna a casa. Muore d'infarto a 39 anni**

Non ha fatto in tempo ad incontrare la moglie e la figlia che lo attendevano in strada assieme a tante altre donne. Aveva fatto le valigie e si era messo lì ad aspettare, guardando nervosamente il soffitto e fumando senza soluzione di continuità, senza pensare a quanta nicotina mandava giù. Ma quando si attende una bella notizia le ore diventano eterne, anche per chi è abituato a trascorrere anni in una cella e per chi è alle prese con un futuro che sembra remoto. Ed è così che l'indulto è stato fatale per uno dei tanti detenuti prossimi a lasciare la prigione, Procolo De Pasquale, classe '67. De Pasquale, originario di Pozzuoli, è morto ieri mattina, stroncato da un infarto, un malore improvviso. Inutile la corsa in ospedale, ieri mattina presto.

Ha lasciato il carcere di Poggioreale in ambulanza, poco dopo le otto, ma quando è arrivato al Loreto Mare la sua condizione si è immediatamente aggravata. I medici hanno fatto di tutto per salvarlo, ma il cuore ha cessato inesorabilmente di battere. Gioia di vivere o forse la paura di affrontare tutt'ad un tratto una vita nuova, carica di incertezze e delle responsabilità di sempre, quelle che la cella di un penitenziario tiene congelate, sospese nel vuoto. Era in cella per estorsione ed evasione, due reati che se non aggravati dall'appartenenza ad un sistema camorristico rientrano tra le condotte condonabili, secondo il provvedimento approvato recentemente in Parlamento.

Il suo fine pena – raccontano dal carcere – sarebbe scaduto fra qualche mese, il prossimo 28 ottobre, ma la notizia di una liberazione anticipata lo aveva messo in agitazione, in uno stato di inquietudine. "L'indulto a Napoli è anche questo – spiega il direttore del carcere di Poggioreale Salvatore Acerra –, il modo in cui è deceduto Procolo De Pasquale ci ha lasciato in uno stato di malinconia e di impotenza. Non soffriva di particolari patologie, anzi, godeva di ottima salute.

Gli avevamo comunicato un paio di giorni fa che sarebbe stato tra i primi ad uscire. Il resto per noi era routine. Abbiamo saputo dal suo compagno di cella, che aveva esultato di fronte alla liberazione anticipata e che aveva trascorso insonne l'ultima notte, a spegnere e accendere sigarette". De Pasquale aveva preso anche a fare progetti, confidando a se stesso e all'amico di poter intraprendere una strada diversa dal crimine, una vita normale, senza celle e aule di giustizia.

*Il Mattino*, 3 agosto 2006

## **Indulto: un ex detenuto; dove vado? Ho 66 anni e sono solo**

La remissione della pena è arrivata anche in via Leopardi a Fossombrone. Dalla Casa di Reclusione sono stati rimessi in libertà sette detenuti tra i quali un extracomunitario ed altri d'origine veneta, campana, calabra e sicula. Nei prossimi

giorni seguiranno altre sei scarcerazioni. Dopo gli abbracci fra chi usciva e chi restava, i sette hanno guadagnato l'uscita: la libertà. Fuori del carcere il solito rituale: tra lacrime di gioia gli abbracci tra familiari che attendevano. ma anche solitudine. Uno di questi, solo con il suo sacco di poca roba personale, si è voltato per guardare per l'ultima volta la "casa" e il suo volto era rigato dalle lacrime. "Non so dove andare... nessuna foto per favore...".

Ha chiesto solo dove poter bussare alla porta di una casa d'accoglienza "In cambio posso prestare la mia opera di giardiniere. Aiutatemi. Sono rimasto solo al mondo: ho 66 anni. Cercare lavoro alla mia età con un passato di detenuto alle spalle sarà difficile...". Anticipato da una telefonata, ha raggiunto un centro di accoglienza nella provincia di Rimini, dove ha "bussato" ed è stato accolto.

*Il Messaggero*, 4 agosto 2006

## **Indulto: Venezia; vorrebbe tornare in carcere, ma non può**

Voleva rinunciare all'indulto e tornare in carcere. Ma la legge non prevede la possibilità di scelta: l'accettazione dell'atto di clemenza è obbligatorio. Chi ha i requisiti per godere dello sconto di tre anni di pena concesso dal Parlamento, deve essere rimesso in libertà. Anche se non vuole. La singolare richiesta di poter tornare dietro le sbarre è stata ricevuta ieri dal dirigente della procura di Venezia, che in questi giorni si è occupato della firma dei provvedimenti provvisori di scarcerazione. L'addetto di un servizio sociale ha sottoposto il caso di un detenuto appena scarcerato, il quale avrebbe voluto rinunciare all'indulto. Per lui, evidentemente, la certezza di un penitenziario appare migliore di una libertà senza prospettive. E probabilmente il suo caso non è unico. Votando l'atto di clemenza a tempo di record, infatti, il Parlamento non ha previsto alcuna soluzione per le migliaia di detenuti rimessi in libertà.

Molti di loro avevano trovato occupazione nelle case di lavoro, e dunque la certezza di qualche soldo e, forse, un senso alla propria esistenza. Lo stesso vale per le numerose persone affidate ai servizi sociali, che scontano parte della pena all'interno di strutture di volontariato, cooperative, istituti religiosi: la remissione in libertà conseguente all'indulto rischia di far venire meno i requisiti per quelle che in tanti casi sono diventate delle "oasi" indispensabili per il reinserimento. La procura di Venezia ieri mattina ha completato tutte le procedure di scarcerazione: complessivamente ha disposto la remissione in libertà di 314 detenuti.

*Il Gazzettino*, 4 agosto 2006

## **Torino: scarcerato al mattino tenta il suicidio la sera stessa**

Tentare il suicidio il giorno stesso in cui si esce dal carcere. È avvenuto intorno alla mezzanotte a Torino dove un ragazzo di 27 anni, scarcerato ieri mattina grazie all'indulto, è stato salvato

dai carabinieri mentre si stava gettando da un ponte. Al momento non è ancora chiaro cosa abbia spinto il giovane a tentare quel gesto e se possa essere legato al fatto di essersi trovato fuori dal carcere magari senza nessuno su cui fare affidamento.

Il giovane, già noto alle cronache perché figlio di un uomo trovato murato in cantina alcuni anni fa, era tornato in carcere a metà luglio quando gli era stato revocato il provvedimento alternativo dell'affidamento in prova ai servizi sociali. I carabinieri si erano presentati a casa sua e lui aveva cercato di fuggire calandosi dal balcone ma era stato bloccato e arrestato.

Ieri mattina, grazie all'indulto, è tornato libero ma al termine della giornata è stato notato da una pattuglia del Nucleo radiomobile mentre scavalcava la balaustra del Ponte Stura. I militari sono intervenuti e lo hanno afferrato impedendogli di gettarsi. Ai carabinieri il giovane avrebbe detto di avere troppi problemi e di non farcela più ad andare avanti.

*Adnkronos*, 16 agosto 2006

## **Firenze: concesso l'indulto a un detenuto... morto due anni fa**

Le autorità ne hanno disposto la scarcerazione grazie alla legge sull'indulto, ma il detenuto era già morto da due anni. È successo ieri a Firenze, come raccontano oggi alcuni quotidiani locali. Faliero Parenti, nel 2000, all'età di 88 anni, a Sesto Fiorentino, aveva ucciso la moglie malata da tempo, tentando poi il suicidio. Per quell'omicidio l'uomo era stato condannato a sei anni, da scontare in una struttura per anziani.

## **Empoli: dopo l'indulto nel carcere ci sono 40 agenti e 1 detenuta**

"Il carcere femminile di Empoli dopo gli effetti dell'indulto si trova ad ospitare una sola detenuta e ad avere ben 40 persone come personale di guardia".

A dirlo è il consigliere provinciale fiorentino di An Nicola Nascosti che, in una nota, segnala "un altro disastroso risultato di questo indulto". "Come è possibile – domanda Nascosti – che in un carcere come quello di Empoli siano presenti ben 40 agenti di sicurezza a fronte di una sola detenuta, mentre a poca distanza il carcere di Sollicciano soffre di un deficit di personale. Credo sia opportuno a questo punto segnalare al ministro di Grazia e Giustizia la situazione paradossale che si è venuta a creare. Considerando inoltre che, a questo punto, i fondi destinati al carcere di Empoli diventano superflui se non inutili, riteniamo che sarebbe senza dubbio più proficuo dirottare queste risorse al vicinissimo carcere di Sollicciano". Sottolineando che "uno degli obiettivi di questo indulto è stato diminuire il sovraffollamento carcerario". Nascosti chiede ancora "a chi conviene tenere aperto un carcere che ospita una sola detenuta e 40 agenti di sicurezza mentre poco distante, abbiamo un sovraffollamento carcerario ed un'insufficiente presenza di personale di guardia. A queste domande – conclude – attendiamo una risposta".

*Asca*, 31 agosto 2006